La voce Trionfante

e Antonio Colonna

PAX
LA
NATIVITA DEL SIG
RAPRESENTATIONE
SPIRITVALE
Inuersi sciolti
Nouamente composta dal
Padre Fra Benedetto Cinquāla
Teologo. e Predicatore Gene
rale de min.ri Oss.ti
Fra li Accademici Pacifici
detto il Seluaggio
IN MILANO
In Milano Per Carlo Lantoni, 1628.

Ai Ghierin d. Gasparo Sciri

35.4. H.30

SI concede licenza, con la presente al Molto Reuer. Padre F. Benedetto Cinquanta Padre di tutto l'Ordine nostro, Teologo, e Predicatore generale, che possa mandare alla Stampa la Representatione composta da lui, intitolata la *Natiuità di Christo*. Seruatis seruandis.

Data nel nostro Conuento di S. Maria della Pace, in Milano li 17. Luglio 1628.

F. Francesco Malgrà Commiss. Prouinc.

Imprimatur

Fr. Paulus Maria Ritius Commissarius Sancti Officij Mediol.

Hieron. Septala Canon. ordin. Pœnitent. pro Illustriss. Card. Archiep.

Visum pro Excellentiss. Senatu, &c.

Saccus, &c.

Alla Reuerenda, e Molto Illuſtre Signora nel Signore Oſſeruandiſſima,

LA SIGNORA

GIVLIA LOMBARDA

Delle Signore della Guaſtalla.

A ſanta curioſità indotti alcuni diuoti Contemplatiui, cercorno per qual cauſa volendo il ſopremo Signore manifeſtare, al mondo i ſuoi ſacratiſſimi ſecreti miſterij, adoprò la lingua humana: come ſi vede, che manifeſtò per bocca di Abramo la Santiſſima Trinità delle diuine perſone, e la vnità della eſſenza: dicendoſi di lui. Tres vidit, & vnum adorauit. *La Incarnatione per bocca di Eſaia, il qual diſſe.* Ecce Virgo concipiet. *La marauiglioſa dottrina, e fruttuoſe prediche del benedetto Chriſto per bocca di Moisè.* Profetam ſuſcitabo de medio fratrum tuorum; ipſum audite. *La Paſſione per bocca di Geremia, come ſi vede ne ſuoi lamenti, & altri miſterij: E quando volſe manifeſtare il ſanto Natale del Ver-*

bo incarnato, adoprò lingua Angelica; facendo che si aprissero le porte del Cielo, e che di là ne vscissero i Chori Angelici, i quali con dolce, e soaue armonia di concertate voci, facessero noto al mondo la gran festa, che si faceua all'hor nel Cielo, e quanto fosse l'vtile che ne riceueuano le creature. Gloria in Excelsis Deo, Et in terra Pax hominibus bonæ voluntatis. *E che con altre voci manifestassero la smisurata allegrezza, che sentirebbe ogn'vno per tanto fauore.* Anuntio vobis gaudium magnum, quia natus est vobis hodie Saluator mundi. *A questo si potrebbe dire, che essendo la Natiuità di Christo Sig. nostro di Vergine pura, che auanzaua li Angioli di purità, come disse Santo Anselmo.* O Maria quæ vincis Angelos puritate, & Sanctos superas pietate, *fossero lingue pure, che manifestassero tanto mistero. Ouero essendo il mistero inesplicabile da lingua humana, come disse San Cirillo.* Sileat omnis lingua, quia sermo de indicibili est. *dasse questo fauore alli Angioli intelligenti, e nuntij della voglia superna. Ma per dir meglio, dirò, che hauendo il grande Iddio manifestato più volte à Santi Padri in voce questo Santo Natale, per mezo delli Angioli, quando ne venne lo effetto, volse che li stessi manifestassero al mondo, ch'haueuano riuelato la verità, acciò per l'auuenire si credesse all'oracolo ange-*

la angelico. Non è dunque merauiglia ò Reuerenda Signora, se volendo io manifestare al mondo questa picciola mia Operetta intitolata la Natiuità di Christo Signor nostro; hò voluto manifestarla sotto il nome di V. Sig. che reputo Angelo ritirato nel paradiso di Illustre, e religioso Colegio; essercitata nelle lodi del celeste Bambino, amaestrata nel soaue canto de celesti spiriti, che sempre alla presenza del Signore cantano. Sanctus. Sanctus. Sanctus. E per quel che ne hò sentito, assai diuota della Beata Vergine Madre. E perche conuiene, che cosa pura sia manifestata da persona pura: Si compiaccia V. Sig. che tanto attende alla purità, che io sotto il suo nome manifesti questa mia diuota fatica, dedicandola à lei. Non sdegni dunque V. Sig. questo mio spirituale affetto, ma con la sua solita pietà, pigli questa Operetta, e nel leggerla; quando contemplarà i grandi fauori fattici da Dio, in darci il suo Figlio: mandi à quel caro Bambino vn sospiro per aiuto mio, che così, con diuota gratitudine, corrisponderà all'intento, col quale donai à V. Sig. questa spiritual fatica N. Sig. le cōceda ogni bene come io instantemēte lo prego, raccomādādomi alle orationi di lei. Di S. Maria della Pace ī Mil. li 15. Lug. 1628

Di V. Sig. Reuer. e Moltō Illustre

Affettionatiss. nel Signore

F. Benedetto Cinquanta Min. Osser.

INTERLOCVTORI.

La ſacra Scrittura fa il Prologo.

Miſericordia. } virtù celeſti.
Giuſtitia.
Maria Vergine.
Gioſeppe.
Nachor. Sacerdote.
Corinto. Luogotenente del imperio.

Piento.
Solerte.
Filino. } Paſtori.
Edimio.
Eliud. Oſte.
Sefora.
Delbora.
Dalida. } Donne hebree.
Dina.

Choro de Angioli.
Choro de Paſtori.
Choro de Donne.
La Città di Betlem ringratia.

La ſacra Scrittura fà il Prologo.

HOr ecco la pienezza
Delli aſpettati tempi.
Hoggi ſi adẽpie ciò che tãte volte
Fu promeſſo dal Ciel a ſanti Padri
E regiſtrato in me più d'vna volta
Chi mi legge, in me troua.
Quanto benigno fu l'eterno Sire.
Nel ſolleuar con le promeſſe i buoni.
Fu promeſſo ad Abram, che nel ſuo ſeme
Benedetto ſarebbe il ſeme humano:
Hoggi ti toglie dunque
Ciò, che maladetto fù ne primi tempi.
Perche fat' huomo naſce il Diuin Verbo,
A Moisè fu promeſſo,
Che in mezo a ſuoi fratelli
Sarebbe ſuſcitato, vn gran Profeta
Al qual orecchio per la ſua ſalute
Douea preſtar dell'Iſrael il ſeme:
Hor vſcirà Bambino
Dal ventre virginale di Maria.
Ed huomo fatto il ver qui a noi diſcute.
Hebbe promeſſa il Rè ſi grato a Dio
Secondo delli hebrei; che del ſuo ventre,
Il ſeme ſederebbe
Nella diuina ſede.
Ecco ne vien regnando

Pargoletto, dal ſangue
Purificato, e Santo di Maria.
Diſſe il ſpirto diuin ad Eſaia,
Che vn ventre virginal concepirebbe
Indi partorirebbe
Il deſiato Figliolo
E Diuino, & Humano.
Eran già fatti rochi
Gli antichi Padri, nel chiamar la prole
Riparatrice de lor danni, e vita.
Hoggi ſaran contenti;
Che più non tarda; e viene.
Profetò Balaam, che da Giacobbe
Vſcirebbe vna ſtella. Hora vedraſſi,
Quanto lucida ſia, che il mondo tutto
Illuſtra, e chiaro il rende.
La Verga di Ieſse fioriſce, e moſtra
Miracol di natura.
Comincia hoggi l'Agnello
A ſciorre quei ſigilli,
Che chiudeuano il libro à piedi poſto
Dell'antico de giorni;
Ma ſigillato, e chiuſo;
Che niũ ſeppe aprir, nè in ciel, nè in terra.
Nell'incarnarſi aprio
Delli ſigilli il primo,
E in queſta notte poſcia
Il ſecondo aprirà. Indi morendo
Il terzo ſcioglierà, e il quarto quando
Riſorgerà da morte;

Aſcen-

Ascendēdo egli al ciel scioglierà il quinto
E il sesto nel mandar Spirito santo
Sourà gli eletti. L'vltimo scioraſſi
Nel venir che farà questo Bambino
Fat'huomo à giudicar nell'hora estrema.
Scioglie questi sigilli come Agnello,
Ma di leon la forza adopra, e mostra.
Conobbe Salomon alcun sigillo
Ma nò conobbe questo
Che circondasse femna huomo Diuino.
E chi à ciò pensa, e non si marauiglia?
Nasce di padre, è madre,
Non di padre, o di madre.
Nasce nel cielo, e in terra,
Nel tempo, e nanti al tempo.
Nasce di Padre in ciel, di Madre in terra
Senza Madre nel Cielo
E senza Padre in terra.
Eternamente in Cielo
Temporalmente in terra.
Hoggi s'apre la porta
Da Ezechiel preuista sempre chiusa
L'eterno temporal si fà, è l'immenso
In puoco luogo cape.
Alla morte si da l'immortal Dio:
E da gli aggi al patir, volontier passa.
Fù questo Figlio ascoso in ogni seclo
Come concetto, nella mente dotta,
Che non si vede, ò saue
Se non col scritto, o con la voce almeno.

Hor il Padre de padri
Ci mostra il suo concetto
Scritto per man dello Spirito santo
Col sangue di Maria.
Nella virginal carta di quel ventre.
E non nasce di giorno, ma di notte,
E notte onde à noi nasce il vago giorno;
Di cui mai più sereno altro non fue.
In questa nasce il Sol, che al Sol fà scorno
E la luce che abaglia, ogn'altra luce.
E nasce in vil capanna
Albergo di asinello
E mansueto bue:
Ambi intenti à scaldar col fiato tutto
Del pargoletto, le già fredde membra.
Horrido verno coglie
In rustica capanna
Trà secche herbette il fior del Paradiso.
Cogli tu ancor mortale
Da questi amici del Bambino nato
E da me, che son detta (Natale,
SACRA SCRITTVRA; il fior del bel
Porge l'orecchio attento.
Rallegra il cor. Conosce del tu Dio
La gran bontà. Conosce,
Che degno fosti tù di veder tanto
Quanto volser veder, e Prenci, e Regi,
Antichi; E non fur degni.
Raccoglie il frutto del Natal che è Pace.
Tanto si canta il Ciel, tanto diss'Io.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Misericordia. Giustitia.

Misericordia.

SCesi dal Ciel, e nella terra venni.
Ad habitar fra gente,
Ch'haurà bisogno assai dell'opra mia.
Misericordia, non sarei col giusto,
Che di giustitia gode:
Pel peccator m'adopro,
Che in questa valle alpestre
Se ne stà senz'aiuto.
Qui giù camina sempre
La Giustitia seuera,
E vuol che Dio si chiami
Della vendetta il Dio.
Tinger li fa spesso suoi dardi in sangue
Di chi l'offende: e arriua
A vendicar la quarta
Progenie de gli erranti.
Spieghi spieghi suoi Vanni
La Giustitia crudele,
E se ne voli al cielo.
Riponga il ferro stanco
Hormai di vccider tanto;

Ch'io d'altro nome faccio
Si chiami il Dio puotente,
Non più padre dell'ira, e di vendetta.
Ma di ſoaue amor Padre benigno.
Naſcerà in queſta notte;
Nel patir pronto vn Dio.
Nel patir deſtinato,
Ma di ſua propria voglia,
Per ſaper compatir al ſtuol humano.
Non prouò queſto Verbo, queſto figlio
L'human patir; il prouarà ben preſto.
E ſe Giuſtitia dominò gran pezzo.
Hora finiſſe il ſuo domin perche io
Miniſtra a queſto figlio
Sarò, farò che in dolce modo
Compatira patendo
Perdonerà ſtentando il noſtro Dio.
Miſericordia ſono, e il ſcettro tengo
Della pietà richieſta in tanti ſecli.
La Giuſtitia ne vien tutta orgoglioſa
Io leuuò, dir che parta.
Sentirò che riſponde:
Giuſtitia io te abbraccio,
E da te mi licentio. I sô di certo,
Che partir dei di qui, dei ſu nel cielo
Pigliar ſtanza. Che fai?
Hor hor naſcerà il Dio.
Che il mio nome ſi veſte e l'opra ancora.
Partiti pure, e cede alla pietade;
Non turbar più ti prego:
Queſto mondo s'afflitto dal tuo ferro.

Giustitia.

Già fui presaga, noue mesi sono,
Che il tremebondo Dio
De gli esserciti capo
Delle vendette vago
Vendicator di qual si voglia offesa,
Mutar doueua il nome, con gli effetti
E che far si doueua
Di leone vn Agnello.
Hor me ne accerto più; più son sicura
Del suo arriuo clemente;
Ma se partir dourò, e tu dourai
Introdurti in raro luogo;
Conuerrà che l'Agnello sia suenato
E con la morte tolga da mie mani
Il giusto ferro, e dal mio cor spietade.

Misericordia.

La onnipotenza leghi,
Et al morir restringi
Quello, che in mille modi
Può perdonar le offese
Senza restar offeso.
Necessario non è, che morte tolga
La Giustitia dal mondo, e me introduca.

Giu-

Giustitia.

Non è necessità questa assoluta
Che pata l'human Dio,
Perche goda l'human perdon totale
Necessità sarà conditionata.
Tu deui pur saper compagna al bene.
Che nanti sepelisse in onda il mondo
Quel che lo fece disse.
Io mi pento di hauer creato l'huomo.
Questo non fu pentir, fu ben vn dire
L'homo peccò, & io la pena debbo
Soffrir per liberarlo.
Se cosi stabilì mente diuina
Cosi far dessi; e morirà l'Agnello.

Misericordia.

Se Giustitia tu sei, tuo dir è obliquo.
Non de patir il giusto,
Se l'homo fè il peccato
Egli stesso il coregga con la morte.
O col patir almeno.

Giustitia.

Se la offesa è infinita,
Come puotrà il finito sodisfare?

Secon-

Secondo la miſura del delitto
Eſſer deue anco il modo di piagare.
Ad offeſa infinita,
Infinita la pena, corriſponde.
Meglio dirò; Come può vn peccatore
Sodisfar all'errore,
Se tal ſorte di gente,
Non ſente il gran Signore?

Miſericordia.

E ſe l'huomo non può, l'Angelo poſſa
Che peccato non hà. Sodisfi dunque
In vece dell'Agnel ſpirto celeſte.

Giuſtitia.

E come patirà ſpirto celeſte
Se il corpo non adopra?
Se del ſeme non è l'Angiol di Adamo
Come ſodisfarà per lui? Te inganni
Se pur credi, che vn ſpirto morir poſſa.

Miſericordia.

Tu mi abbatti ogni dir. A queſto certo
Contradir non potrai. Tu di che l'homo

Deue

Deue patir per l'homo. Vn homo dunque
Si facci giusto, ed ei sodisfi, e pata.

Giustitia.

L'huomo che si farà, perche sia giusto
Non sarà della massa
Del primo Adam pecante:
Se di quella non è, come per quella
Sodisfarà morendo ?
Morirà credi pur il puro Agnello
Per sodisfar l'offesa
Che ei stesso riceuè sendo leone.

Misericordia.

Questo mi essaltarà; se more il giusto
Per chi peccò. Mira dunque Giustitia
Che il tuo rigor non vale.
Và pur nel ciel come ti disse, e sede,
Ch'io fastosa n'andrò verso il Presepio
Pronta serua al Bābin, ch'hor nascer deue:
Qui poco lungi stà. Giustitia a Dio.

Giustitia.

Godi pur saggia, e fà goder il mondo
Che tanto tempo geme.

Ne

Ne perciò vò partirmi dalla terra.
Fin che io non vegga il debito pagato
Che il primo Padre fece.
Praticarò segreta, e credo certo
Che questo ferro coglierà quei frutti
Che penderan dall'Arbor della vita
Tanto misericordi.
Io vuò seguir costei. Vedrò il natale
Del fattor d'ogni cosa.
Forsi vopo sarà mia forza ancora.

SCENA SECONDA.

Maria. Gioseppe.

Maria.

E Doue albergarem sposo diletto?
Hor mai la notte viē, comīcia il buio.

Gioseppe.

Sentisti pur Tu Vergine mia sposa
A quāti hor mai chiedei albergo, e stanza,
Per questa notte almen: Ma la grā gente,
Che dal Cesareo editto, è comandata
Non cape in questi lidi
Et occupa ogni luogo.

Per

Per me non curarei, che al ciel sereno
Stanco riposarei. Di te mi preme,
Che giouinetta ancor, stanca dei esser
Da grauidanza oppressa.

Maria.

Se ben grauida son, peso non sento
Che mi regge, e sostenta
Quel che sostien di vasta mole il peso.
Ma se mi conuenisse
Partorir questa notte
Del sommo Creator, la diuin prole;
Qual albergo capace
Sarebbe a vn tanto Dio?
Oime Gioseppe amato
Non tardar più ti prego.
Qualche stanza mi troui. Il parto viene.

Gioseppe.

Misero me. Che dici, ò mia Maria
Dunque il parto è vicino?
A casa di Eliud conuien tornare
Oue lasciai il bue, e l'asinello:
Ma s'egli ancor l'ospitio tien ripieno
D'hospiti tanti; i credo
Che à pena capiremo

Frà

Frà gli animali noſtri.
Qual di me più ſcontento, E doue mai
Riponerò il Bambin, acciò ſia tolto
Ai furori del verno, aſpri e crudeli?
Dunque giacer doura fra le pruine
Della ſtagion algente, eſpoſto à tutti
Il Rè del Ciel, delle delitie il Dio;
Senza delitia, ſenza culla ò tetto?
Chi mi ti diè per ſpoſa, e poi mi fece
Si sfortunato ſpoſo?
Santa Madre tu ſei, ſanto è il Bambino
Che di te naſcer dè. Doue ſon gli aggi
E doue ſon gli honori
Che ſi denno alla Madre, e al pargoletto
Acciò non pata. O me triſto Gioſeppe,
Dūque permetterò, che il grāde in Cielo,
In terra humile, e diſpreggiato reſti?
Quello nō mai capito, immenſo, e grāde,
Non haurà luogo in terra,
Facendoſi capace fra mortali?
Queſt'occhi vederan del mondo il Dio
Eſſer priuo di luogo
In queſto alpeſtre mondo?
Qual manto coprirà ſue membra nate,
Si pouero ne vengo
E d'ogn'aggio ſpogliato? E tu Maria
Qual culla trouarai, quai panni ò faſce
Per cinger, e coprir gioia ſi ricca?
Mi confondo, e mi adoglio: Ma ſon certo
Che il Ciel conoſce la mia voglia ardente
Di

Di riuerir, di honorar la prole
Che di te nascer dè dal ciel venuta.

Maria.

Tu pur Sposo diletto il sangue hauesti
Da Reggia stirpe; e sei di quella Tribu
Che nominata fù maggior dell'altre,
E pur senza ogni hauer, viui meschino
Mangiando il premio delle tue fatiche.
A gli essercitij humili ti donasti
E diuenesti Fabro; e tuoi sudori
Mantengon la tua vita. Non è dunque
Tanto discorde, che il fattor del tutto
Si facci creatura, e patir voglia.
Cerca cerca oue possi
Meco in disparte ritirarti, e cuopra
Qualche tetto il mio parto;
Che nel resto il Fattor dell'vniuerso
Prouederà al suo Figlio, & alla Madre.

Gioseppe.

Beata sei mia sposa,
Perche credesti al dire
Dell'Angiolo celeste.
Io pur credei, e credo,
Che ambasciador celeste

Mi toglieſſe dal cor, il dubbio vano,
Che del tuo concepir, già m'induceua
Alla fugga. al laſciarti,
E ſi credei, e fede
Stabilì ſi il mio core,
Che non può torbidar mia mẽte alcuno.
Queſto ſolo vorei conſorte Madre,
Che quell'Angiolo ſteſſo
Palazzo aparecchiaſſe, e culla d'oro.
Impoſſibil non è ciò che deſidro,
Perche miniſtri ſon gli Angiol di Dio.
Al tuo parto celeſte
Apparato celeſte conuertia.
Ma ſe vuol così il Cielo
Che con mia pouertà fuora di caſa
Io riceua il Signor dell'vniuerſo:
La mia voglia ſarà ricca di voglia
Di apparecchiar ricco apparato al Dio
Che tu dè partorir. Non mi ſgomento.

Maria.

La notte hormai ſen viene,
E caminai tutt'hoggi ſenza eſporre
Del Sommo Padre ai piedi le mie preci.
Anco queſto vorebbe
La ſtanza ſeparata.

Gio-

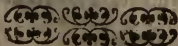
Gioſeppe.

Tu mi affliggi ò Maria
Mentre chiedi l'albergo
Della tua altezza degno
In tempo, e luogo tale
Che non puo la mia forza ritrouarlo.
Palaggio tu ſarai del gran Signore
Ne più bello di te natura fece.
E perche mi affatico, e affligo il petto
Se il tuo Bambin, hà per baſe la terra,
E il Ciel per tetto, e per ſua ſtanza il grẽbo
Tuo virginal eletto.
Saran tue braccia culla;
Lo coprirà il tuo ſeno;
E s'egli regge altrui, regga ſe ſteſſo.
Non è il luogo, che illuſtri
L'habitator; ma ſono
Le rare qualità, li merti, e preggi
Di chi vuol habitar. E i nobil rende
E ruida capanna, e alpeſtre monte.
In te ſteſſa rientra, ò mia Diletta
Che ſei ſtanza celeſte;
Iui dona à tue preci
Il deſiato guſto, iui raccogli
La già matura Prole.
Foſti elett'ab eterno,
Arca di Dio viuente; in quella dunque
Rinchiude chi ti fece.

Hu-

Humiltà scender fece nel tuo ventre
Questo diuin Fanciullo;
Humiltà le sia albergo. Segui dunque
Che se non trouarò stanza condegna,
Questo tuo Figlio, e Padre
Oue nascer vorà, trouarà luogo,
Dalle scritture apparecchiato, & iui
Comparirà pomposo. I ti precedo,

Maria.

Saggiamente dicesti
E vero che il mio Figlio
Habita volontieri
Frà gli humili suoi serui
Io pur serua li sono,
E se vuol ch'io le sia Madre, e nodrice,
E il suo largo donar, non è il mio merto.

SCENA TERZA.

Dina. Dalida.

Dina.

LA legge almen del nostro Dio posséte
Che il mascolino sesso vòl che al tépio
Si presenti vna volta ogn'anno humile
Facilmente si adempie;
Ma la legge di vn prencipe terreno,
Che sforza anco le femne
A partirsi di casa, e gir vagando
Per le strade, è indiscreta.
Quanto disdice, e quanto,
Che giouinetta Sposa, ò Vergin figlia
Si veda per le piazze,
O nelle case altrui; ou'tanta gente
Concorre d'ogni sorte,
Oue s'apre del dir licenza troppo.
Sentesti ò madre la passata notte
Nell'albergo di Gazza
Quanto si disse sconcio
Da passaggieri strani.
Simile dir l'orecchie caste apesta.

Dalida.

E ver quel che tu dici, & io v'aggiongo
Che non può caminar donna ſicura
Che beltà porta ſeco:
Ma quando penſo al dir del Sacerdote
Abdo noſtro parente
Io venni volontieri in queſto luogo
Oue penſo fermarmi qualche tempo;
Per oſſeruar, ſe quel ch'ei diſſe è vero.

Dina.

Io non ſentij il dir d'Abdo parente,
Se non te increſe ò Madre
Raccontalo ti prego, e attenta ſento.

Dalida.

Tu ſai, che il Sacerdote mentouato
A tteſe ſempre alle diuine lettre
E che il ſuo conuerſar; fù fra li Santi;
Perciò ſeppe gran coſe.
Con quel mi dolſi all'hora
Quando ſtauo in Betulia
Della noſtra ſciagura,

Vedendo nostra gente esser già schiaua
Della Romana forza: e nostri Regi
Hormai sepolti tutti. Ei mi rispose
Non dubbitar sorella,
Che presto qui fra noi calarà vn Dio
Liberator di seruitude humana.
Fui curiosa di saper all'hora
Qual fosse il Dio; Come calar doueua,
E a lui chiedei instante se il sapeua.
Ed egli, (ma in secreto)
Mi disse. Il Dio del Ciel si farà humano,
E carne pigliarà da nostra Tribu.
Mi rallegrai all'hor, ma non a pieno
Vogliosa di saper anco del quando,
Et in qual luogo nascerebbe il Dio.
Soggionse. Ei nascer deue
Nella Betlem Città di nostra gente;
Così disser gli antichi Padri nostri.
Da te Betlem vscirà quel gran Duce
Che reggere dourà dell'Israele
Il Popolo diletto.
Il quando non lo sò, ma presto sia,
La venuta aspettata del Messia.

Dina.

Qui dũque nascer dè il Dio de gli hebrei?
O fo si degna anch'io,
Di veder questo Rè, questo Signore
Libe-

Liberator di nostra seruitude, (dre.
Che il nome haurà di Dio, di Duce, e Pa-
E saluarà dell'Israel il seme:
Lodo il pensier tuo Madre
Di star in questi lidi alcuni giorni
Per intender il quando. E ti prometto
Saputo che l'haurò lasciar ogn'aggio
Per venirmene qui serua de serui
In quel tempo felice
Fra questa gente si beata eletta.

Dalida.

Il tanto caminar non mi fù greue
Come il trouarmi senza stanza o tetto.
Tu pur vedesti quante
Persone van cercando
Alloggio, e ne son priui.
S'io sapessi l'albergo
Di Sefora già moglie
Del Giudice di Rama amico caro,
Sarei sicura, e certa
Di hauer comoda stanza.

Dina.

Chiederemo a qualch'un di questa gente.
Di gratia cara Madre, in questo luogo

Non aſpettate, che la notte venga;
Più vicina di quel, che penſo ſia,
Tanto più che ſon ſtāca, & hò grā ſonno.
Oime qui non compare
Alcun che poſſa dirci oue ſia ſita
Di Sefora la ſtanza. Andianne altroue.

Dalida.

Si figlia andremo. E come la ſtanchezza
Può ſtar con giouentude?
S'io carca d'anni non ſento ſtanchezza
Come la ſenti tu che ſei nel bello
Della forza doneſca?
E quando altro non foſſe; il ſaper ſolo
Che ſei nel ſuol ſacrato
Oue naſcer dourà diuina prole
Dourebbe queſto almeno
E torti la laſſezza, e darti voglia
Di non giacer fin che non ſai qual ſia
Il modo di venir del Pio Meſſia,

Dina.

Il tempo non finiſſe in queſta notte.
La venuta felice
Del duce d'Iſraele
Anco non è paleſe. E li apparecchi
Qui

Qui non si fanno ancora
Conforme alle grandezze di vn tal Sire.
Tempo non mancarà di saper quando
Ei debba comparir. Pompa si grande
Molti giorni richiede di apparecchio.

Dalida.

Il tuo dir è commune
Così suol far il mondo
Nel riceuer del mondo i mortal grandi.
Ma se celeste è il Prence,
Chi puotrà degnamente apparecchiare
E la pompa douuta, e stanza degna?
Sconosciuto verrà? Non sarà noto
A ogn'vn. Il vederan gli amici soli.

Dina.

Tu di, che nascer dè. La madre almeno
Dourà vedersi quall'ella si sia,
E qual sarà il marito, e al Duce Padre.
La Madre non si sà, non si sà il Padre,
Andianne à riposar. Il saprem poi.

Dalida.

A pena entrasti in la cittade, e adesso
Il tutto vuoi saper, e come sia

Questa venuta. E chi sà forsi s'hoggi
Arriuò nel palazzo sacrosanto
Quella madre felice, e seco il padre
Se pur padre terren ei debbe hauere.
Dina non ti scostar dalla pietade;
E se a longhe giornate.
Camina il nostro Duce, non te incresca
Il sottraher al corpo alcun riposo
Per goderne poi molto.
Il cor par che mi dica,
Che in questo suol passò puoco dianti
Il Saluatore, e vita
Dell'Israel afflitto:
Perciò par ch'io non possa
Finir di rallegrarmi. E quasi voglia
Mi vien di riuerir questo terreno
Che riuerente premo.
Insolita allegrezza al cor mi parla.

Dina.

La stanchezza mi preme,
La notte mi atterisce,
Et il tuo dir riduce la mia mente
A inuilupparsi, senza hauerne vscita.
Come creder poss'io, che il terren calchi
Chi non è nato ancora.
Se nascer de di donna, il padre ancora
Haurà di questo mondo. Io non intendo
Il

Il tuo parlar; di gratia accenna meglio
Ciò pretendi ch'io creda
Acciò fedele, e pia teco io mi renda.

Dalida.

Puoco fà mi diceſti
Che abandonar voleui
Ogn'aggio per trouarti a riuerire
Il promeſſo Signor, Prence del Mondo,
Et hor par che t'increſca,
L'aſpettar vn tantin gente che porti
La certezza del vero: ed al mio dire
Incredula ti moſtri. Io ti compato;
Che poco ſai delle diuine coſe.
Di affetto ti ſon Madre,
E ſe il mio figlio haueſti per tuo ſpoſo
Vorei ch'haueſti ancora
Il ſenſo del mio dire
Ch'altro non manifeſta
Se non la riuerenza
Che ſi dè hauer a queſta ſanta terra.
Ou'naſcer deue d'Iſraele il Duce,
E Diuino, & Humano.
Il modo ſi saprà ſe tanto aſpetti.

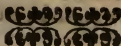
Sina.

Qui non apar persona
Che ci puossa insegnar casa, o narrare
Quel che tu pensi o credi.
Di gratia andianne in altra parte doue
Notitia dell'albergo hauer puotremo.

Dalida.

Tu sè importuna. Andiamo;
Qualche intrico ti preme.

Dina.

L'intrico e che di notte non ci veggo
E temo dell'oltraggio forastiero.
Ite pur che ne vengo a passi stanchi.

SCENA QVARTA.

Corinto solo.

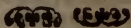
COsi ne più verd'anni
Di mia fiorita etade,
Nella mia primauera
Perdo la patria, e il sangue,
E ne vengo fra gente sconosciuta
Vestito di speranze
Alettato dal vago dominare,
Dall'esser riuerito:
E chiaramente veggo
Dentro a vn vano splẽdor perso me stesso.
Sciocco, perche pensai
Tanta perdita mia ricco guadagno?
Io pensai fatto egreggio
Il consumar il tempo
In seruitude acerba
Per acquistar grandezza fra la gente,
E mi trouo sol carco di fatica,
Con la speranza incerta.
Hor mi ramento quando spesso all'orlo
Del Tebro altiero, in quella parte apunto
Che bagna il piede a Roma, io mi sedeuo
Con l'accordata Cetra, e al mormorio
Di quell'onde si placide cantauo
A guisa di vcellin, vicino al nido
Che ricca prole mira:

Spogliato di fattica.
Di comodi ripieno
Con adempita voglia
E contento, e sereno il ben godeuo:
All'hor che mi lasciai
Da maliata lingua
Indurre ad abracciar la seruitude,
Che libertà mi tolse; E non mi accorsi
Che sotto vn vile Velo di contento
Trouai aspro tormento,
E sotto il cortiggian rito fallace
Trouai pianto sicuro.
Ah Corte, Ah Corte origin del mio male,
Sconsigliati consegli mi porgesti,
Mi amaliasti il core
E mi hai ridotto, alli delirij estremi.
Il tuo pregar m'indusse a mille affanni
E col mentito dir mi conducesti
A fattiche neglette.
Io sò che dal fattor dell'vniuerso
Furo inserti nell'Alma
Di noi altri mortali
Naturali desiri di domino
Di bellezza, e saper, di viuer sempre
E di mangiar, e bere;
E che furo adempiti in fin dall'hora
Quando fù fatto l'huomo
Perch'hebbe all'hor dominio
Quest'huomo soura tutte
Le cose sublunari.

Di bellezza diuina fù abellito
E di saper notturno fù dottato
Poteua non morir, ma viuer sempre
Per la virtù del pomo,]
E nel pomo ogni gusto
Di mangiar, e di bere, hebbe compito;
Nel terren Paradiso
Oue contento visse
Ma puoco tempo visse, e all'hor fu priuo
Del dominar altrui; anzi fù seruo
Per che pecò, per che ruppe la legge.
E come vn'homo adesso
Comanda à tutto il mondo?
E vuol da ogn'vn tributo
E saper anco il nom'd'ogn'vn che viue?
E per saperlo affanna
Tanta gente, fra quali il più affanato
Son io infelice, e se dotto Corinto.
O quanto folle fui, quando pensai
Che sotto manto di comando stasse
Vn viuer fortunato.
Lasso è ben raggione,
Che questa lampa ambitiosa, e cieca (de
Habbia quel fin che immortalmēte vcci-
L'Anima trauiata,
Che Idolo si vuol fare riuerito
Non per amor, ne per religione;
Ma per timor, che poi tolto ne viene,
O dal ferro, ò dal sprezzo;
Che tal falir si paga con tal prezzo,

Iomi fidai nella instabilitade
Della Còrte, a cui domina fortuna;
Quella ch'ha il crin disciolto come pazza
E tien forma di donna, e donna tale,
Che al girar di vna ruota
Rende instabile ogn'uno.
Soura l'onda è riposta,
Perche i seguaci suoi
Sommerge al fin in precipitio eterno,
Ben è douer ch'io proui
L'ardor senza la luce;
Che per quanto discerno
Altro non è, che inferno
Così vien cruciato dall'impero
Il Cittadin Romano.
Così corre, e tracolla
Il desir di chi ambisse.
Il pentir non mi vale.
Tardi pensai al fine.
Quel che miser ottenni
Per che fui virtuoso,
Fa ch'io procuri importunato merto,
E mendicato premio:
E nanzi ch'io l'ottenga presta morte,
O neglette fatiche,
O perdute speranze.
O mie vane querele.
E chi le sente hormai? con chi mi lagno?
Quanto più del mio error ramẽto il dãno
Tanto s'accende della doglia il fuoco.

Cessate

Cessate hormai cessate o mie querele,
Ite memorie triste, ite in oblio,
Non tormentate più quest'alma incauta.
Partij questo è pur vero
Dal vago Latio, e venni in questo Varco
Quasi vicino al centro
Di questo Mondo tutto,
Nō volse il Ciel, che m'ingiottisse il mare
Forsi, per che nel mezo
Di questa scena alpestre mondiale
Vuol far scempio di me. Ecco già venni,
E al destinato luogo andrò dimani,
Oue sforzato dall'editto ogn'uno,
E la moneta, e il nome,
A me consegnerà, che dell'Impero
Luogo tenente venni.
Trauuiato m'accorgo,
Ne sò dou'io riuolga il piede stanco,
Per ritrouar l'Albergo.
Son pur iti i miei serui
A gli apparecchi, e non sò perche tanto
Dimora il suo ritorno.
Vn huomo vien tutto in facende. Amico
Qual fortuna ti regge? Non t'incresca
Dirmi qual sia l'Albergo,
Ch'i forastier raccoglie?
L'albergo e di Eliud, s'io mi ramento.

SCENA QVINTA.

Eliud. Corinto.

Eliud.

IO mi chiamo Eliud, e tal fortuna
Mi regge in questi tempi,
Che mi toglie il riposo.
L'ospitio in qual alloggio
La gente pasaggiera
Per mezo del danaro
Non è lungi di quì: Ma se sperate
In quello dimorar, voi ve ingannate:
Perche ogni luogo è pieno.
A me stesso conuien, al ciel sereno
La notte riposar, se ben son stanco.

Corinto.

Dunque tanta è la gente
Che il tuo albergo non cape?
Vuoi dunque annouerarmi tra gli esclusi?
Ti farò ben trouar stanza condegna
Per chi può comandarti: E quei che sono
Riceuuti da te partiran presto
Mal tuo grado Ser Oste.

Eliud.

Eliud.

Stanza voi non haurete
Se più grande voi foste di Sansone.
Io albergo gente tale,
Che vi faran prurir le nari, e il mento.

Corinto.

Se a me prurirà il naso, e a te la schena
Grattata ti sarà da rozzo legno.
Con che pensi parlar puzza di trippe?
Anco non hai prouato
Qual sia il mio sdegno, e quãto ponno l'ire
Di Cauaglier par mio.

Eliud.

Signor non vi turbate. Il tutto è pieno.
E non capite voi fra tanta gente.
Hor hor aspetto quel Luogo tenente
Di Cesare Romano,
Il qual con la sua gente a pena cape
Oue sogliono star mille de gli altri,
Hor vedete chi ha torto, e poi gridate.

Corinto.

Corinto.

Se è ver quel che tu di, ti compatisco:
Son sicuro però, che anch'io ci capo
E tu mi albergarai cortesemente.

Eliud.

Non posso esser cortese
Di quel che dar non posso:
Già vi dissi; E occupato
Ogni parte, ogni luogo
Da questo, che non so come si chiami:
Al qual non basta di mangiar com'altri
Ma vuol mensa regale. E perciò vado
A procurar viuande
Delle migliori, che produca à noi
Questo Santo paese.
Cercate dunque albergo in altra parte,
Ch'io vi lascio per fretta.

Corinto.

Ferma non ti partir, ti prego ascolta:
E chi è costui, che del Romano impero
Tiene il luogo? Il conosci?

Eliud

Eliud.

Io mai lo viddi, ne sò dir ch'ei si sia,
Sò ben, che seco mena
Molta gente di garbo, e alle sue insegne
Io lo credo Italian, forsi di Roma.

Corinto.

E perche vien in queste parti adesso;
Forsi per castigar qualche rubelle?

Eliud.

Nasce apetito adesso
A quel Cesare grande
Dominator del mondo
Di numerar ogni viuente humano.
Vuole il nome d'ogn'vno,
E da ogn'vn vuol danaro:
Il che conturba tanto
Ogni gente, ogni sesso,
Che fà chiamar lo Impero,
E inhumano, & infesto:
E non douea questo Romano altiero
Vguaimente trattar con l'altra gente
Questo popol di Dio caro, e diletto:

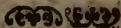
Il numero del qual non può ſaperſi
Da padroni terreni
Senza periglio grande.
Mal ſuo grado prouò Dauide ſanto
Quanto ſi corruicciaſſe il noſtro Dio
Quand'egli fatto altiero
Il popol numerò, come ſe foſſe
Aſſoluto padron di tanta gente.
Glielo ſcemò ben tanto il Dio de hebrei
Che puoco men lo eſtinſe.

Corinto.

Se il popol foſſe buono
Sarebbe caro a Dio: già non l'hauerebbe
In podeſtà di altrui laſciato ſchiauo.
Se permiſe quel Dio, che voi temete
La voſtra ſeruitù; perche non puole
Permetter, che ſi ſappia
Il numero de ſchiaui?
E ſe il tributo vuol Ceſare grande
E del nome, e del ſoldo;
Forſi di quel ne farà vn dono à Dio:
Non deue ogni plebeo
Giudicar de padroni il far prudente.
Ma queſto puoco importa;
Queſta notte vorei ſtar in tua caſa,
Non mi negar l'alloggio,
Che ti prometto doppio pagamento.

Eliud.

Eliud.

Già dissi, e lo ridico,
Che per voi non v'è luogo.
Già il possesso io diedi della Casa
A quei serui, e non basta,
Per capir la lor voglia
Questa Cittade intiera.
Puoco fa souragionse
Vn Vecchiarello, con sua Sposa stanchi,
E mi chiederno albergo
Con la maggior pietade,
Che mai facesse alcun, che il mondo girai
E non puotei ridurli nell'ospitio
Per l'alteriggia di quei serui ingordi.
Sì che per questa notte
Albergaran nel fien dentro la stalla.
Vn occhiata io diedi
Alla Sposa pudica di quel Vecchio,
E restai sì traffitto da pietade,
Che non seppi altro dir: ma sourapreso
Da riuerenza tale,
Quasi me le inchinai, quasi adorai
Tanta beltà, non sò se sia mortale.

Corinto.

Descriue meglio l'esser di tal sposa,
Ch'io sento volontieri
Descriuer la beltà delle più belle.

Eliud.

All'apparir che fece
Quella Diua terrena nel mio ostello
Mi parue di vedere
Sconosciuta Reina,
Che nel viso hà scolpito
Maestade, e timore;
Che nella fronte hà scritto
Modestia, & honestade,
Che al vibrar de suoi lumi
Non resta punto il cor di amor lasciuo.
O che lumi soaui
Casti sì, ma pietosi,
Chini sì, ma viuaci.
Escon dalla sua lingua
Parole accorte, e saggie.
E tengo certo, ne m'inganna il senso,
Che se chinò giamai Alma ad amarla
Per occulto vigor, che il ciel li porge
Santi Imenei gradi, si elesse sposo
Degno di sue fortune, e del natale.

O come ben lampeggia il bel suo viso
Che d'empireo splẽdor, s'orna, e si cuopre.
Non v'è chi la pareggi,
Ogn'altra donna pare
Vil piombo presso l'oro,
Vetro vicin a gemma
Fauilla presso il Sol, presso la fiamma.
Abagliato restai
Come augello notturno non auuezzo
Delle diurne faci al lume ardente.
E pur à tal beltà stanza non diedi,
Perche non mi è concesso
Dall'importunità di forastieri.

Corinto.

Tanto dicesti di quella sì bella,
Che m'infuocasti il core,
M'accendesti la voglia di vederla.
E se ben già la notte a noi comparue,
Al splendor di bellezza tale, e tanta,
Non mi s'asconderan le sue fatezze.
Oue tieni l'albergo?

Eliud.

All'vscir della calle qui vicina
Vn portico vedrete

Aperto

Aperto da ogni parte,
Che congionge l'ospitio all'altro muro
Dirimpetto; la sotto
Trouarte fra vn bue, e vn asinello
Seder vn Vecchiarello, e apresso lui
Ogni bellezza accolta
In giouanetta sposa.
Si si ch'orna quel viso
Ghirlanda in Ciel tessuta:
Si che quell'aureo crin, stringe con tanto
Nodo le voglie, a riuerirla inchine.
O quanto dir puotrei
Di si rare bellezze;
Ma il tempo nol concede.
I deuo andare presto
A proueder per apetito strano
Di si leccarda gente:
Perche la notte hormai
Mi par vicino al mezo.
Andate pur, che vederete quanto
Io raccontai, se ben non dissi tutto.
Andate presto, ch'io pur vado. A Dio.

Corinto.

Anco non mi conobbe. Se ben pare
Molto aiutto in descriuer la beltade
Di forastiera sposa.
A questo forsi auuien come a colui
Che

Che fisso mira il sole, e poi non vede
Le cose come son: ma par che abaglia.
Se tale è la belezza, che racconta
I la vedrò se il Ciel me lo concede.
Vado nanti che il sonno chiuda gli occhi,
Ch'hor mai tempo mi par d'hauer dor-
O che vita infelice di chi serue (mito.
A chi per premio serba, vn finir stanco.

INTERMEDIO Primo.

Choro de Angioli.

ECco il Sol in Oriente
Che ridente
Ogni ben anuntia al mondo
E qual giorno fù già mai
Pien di rai
Qui più chiaro, e più giocondo.

Gloria in Ciel, che l'vman velo
Toglie il gelo
Di Discordia; e Pace impera
Con suoi nobili splendori
Fra gli honori
Della nostra greue sfera.

Quel Bambin, che il tutto regge
Che da legge
Alla terra, a venti, all'onde,
Di Maria nel bel sereno
Nobil seno
Sua grandezza hoggi nasconde.

Si fa figlio di sua figlia
Tien le ciglia
Humidetti pel rigore

Hu-

Di quel ghiaccio, di quel verno
Sempiterno
Che frà noi pose l'errore.

Apre il Cielo vnde n'vscimo
E inquest'imo
Fra mortali solazzamo
Dando a lor certa contezza,
Che disprezza
Questo figlio il fall'd'Adamo.

S'apre il Ciel chiude lo inferno
E di eterno
Suo goder ne veste l'Alma
Ne più regna iniqua stella,
Ma facella
Che di honor porta la palma.

Suo splendor vostre alme irraggia
E chi oltraggia
Se ben gnudo, e pargoletto
Scaccia, e fuga, e in si bel giorno
D'ogni intorno
Fa risplender l'humil tetto.

Nel mirar dell'ampia fronte
Doti conte
Mostra, e toglie col suo viso
Dall'human ogni timore,

E vn amore,
Sparge a noi del Paradiso.

Sù Pastori non dormite
Gite gite
La oue nacque il gran Pastore,
A mirar vostra mercede,
Che non cede
A qual saggio, e gran valore.

Allegrezza a voi portamo
E facciamo
Noto a tutti, che già è nato
Qui in Betlem il Saluatore
Il Fattore
Che per voi si fa auuocato.

Trouarete in humil cella
Vaga Ancella
Che ripose ricca spoglia
Nel Presepio, sopra il fieno;
Vostro seno
La piegate con la voglia.

Già cantò con dotte corde
Si concorde
Il pio Rè da Dio diletto,
Che la notte come il giorno
Conto, e adorno
Splenderebbe in humil tetto.

Non tardate. Ite gioiosi
E bramosi
A mirar vn Dio verace;
Che si giace in puoca terra
Vostra guerra
Toglie, e dona vera Pace.

Fate pur palese al mondo
Si giocondo
Partorir di Virginella,
Vostra lingua aperto dica,
Che Pudica
Partorisse vaga stella,

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Piente. Solerte.

Piente.

QVal effetto di amore,
Qual influſſo celeſte,
Qual ſourano mottore
Queſta notte ci cangia in chiaro giorno?
Solerte s'io non erro
Puoco fù che paſsò meza la notte
E dall'Aurora ancor diſcoſti ſtiamo:
Come dunque roſeggia
Il Ciel, e rende lume
In queſte parte ime?
Mira come già imbianca
Il ſol queſti ſentieri,
E felice, e ſereno a noi ſi moſtra.
Se deuo al piè d'vn Elce
E vigilante ſtauo
Soura il mio gregge, quando
Viddi venir Melampo, il mio can fido,
Ritorcendo la coda in freta, in freta,
E con voce pietoſa
Al Ciel drizzaua i lumi, e mê inuitaua
A far lo ſteſſo: e mi ſtupij che vn cane

Cosi presto vedesse il Ciel aperto.
Mirando anch'io la sù, tutto stupito
Viddi squarciarsi, il tenebroso velo
Della notte, e apparir Alba galante
E comparir fra puoco
Tre soli in oriente.
Non sò s'altri osseruaro
Ciò che viddi nel Ciel, a noi si raro.

Solerte.

Io pur viddi tre soli
Ma in puoco tempo vniti;
Parue, che quel di mezzo
Assorbesse li doi, & vn restasse.
Ma segui se nel Ciel altro vedesti.

Piente.

Viddi scender fra noi nume celeste
Si chiaro, e rilucente;
E mi abagliò, e mi atterì di modo
Che mi tenei estinto,
Ne fù di noi che ardisce,
O di fuggir, o di formar parola.
Ma puoco stette il Messaggier celeste,
(Che tale il tengo) a dirci. Non temete,
Che il mio venir ui porta
Allegrezza soprema.

Solerte.

Io pur temei, io pur pensai che fosse
Vscito ogni splendor dal Paradiso.
O che vista sourana, o viso accceso:
Se così son li cittadin celesti
Come quello che tengo esser de quelli;
Chi puotrà star fra lor senz'abagliarsi ?
Se ben quando io penso
Alla soaue voce, al dir pregiato
Di quell'Angiol beato,
Mi parue già goder qui in terra il cielo;
Vdisti o mio Piente
Ciò ch'ei disse di poi mirando a tutti
Con efficacia tanta ?
Che ti par de suoi detti ?

Piente.

Sono detti del ciel. Ma per che a noi
Secreti si sacrati
Si manifestan prima, e non a Prenci
Padroni di grandezze, e di sapere ?
Questo mi fa stupir, che a noi Pastori
Senza sauer, negletti
E priui d'ogni hauer; dal ciel ne venga
Angelica ambasciata
Che l'aspettato mostra qui già nato.
Disse se mi ramento,

A voi

A voi nacque il Messia, (co
Che Saluator si chiama, e Christo. Ed an-
Nostro Signor, in queste mura abiette.
E per segno ci diede
Il trouarlo già nato
Riuolto in pannicelli,
E nel Presepio posto.
E chi non lasciarebbe il mondo tutto
Per veder il promesso a santi Padri?

Solerte.

A vigilanti venne
Celeste Ambasciatore:
A custodi di greggia,
Che rasembrano l'Alme:
A chi stenta, a chi suda,
A chi non dorme ò raro
Si dà primo la mancia:
Merauiglia non è dunque se a noi
Nanti de grandi venne. O ciel cortese!

Piente.

Vn sol dubbio mi resta,
Che, disse l'Angiol santo; Hoggi vi è nato
L'allegrezza de tutti, e pur non venne
Anco l'hora del Sole, come suole.

Solerte.

Se già la notte è chiara, come il giorno;
Perche non può dir hoggi
L'Ambasciator celeste?
Tu vedi pur in ogni luogo il chiaro
Come dubbitar puoi, di quel che vedi?

Piente.

Troppo è chiara la notte,
Che già cangiossi in giorno:
Ma non è hoggi ancor: che il dì comincia
Quando notte finisse.
E puoco che passò la meza notte,
L'altra meza vi vuol, per che sia hoggi.
Forsi sarem venuti nanti al tempo.

Solerte.

Nel ciel è sempre giorno:
Perciò l'Angiol ci disse, Hoggi è nato.
Ma se non fosse nato il Dio promesso,
Perche cantorno gli altri,
Tessendo vaghe lodi, a quel che nacque?
Gloria nel ciel sentisti,
E qui Pace fra noi.
Cercamo pure il luogo
Oue nacque il Dio grande,
Che trouaremo il giorno senza notte.

Piente.

Piente.

E che porti si onusto
Sotto il tuo rozzo Manto?

Solerte.

Io non trouai agnello
Così presto, e per ciò queste ricotte
Io presi così fresche, e questi casci.
Ma più de questi il cor portoli in dono.

Piente.

Io porto questo agnello
Che mi trouai vicino.
Tocca Solerte, se sarà de buoni,
Che la fretta mi colse
Il tempo di pensarui.

Solerte.

Credo che de megliori ei sia di certo.
Ma dimmi oue n'ădorno i tuoi cōpagni,
Che solo a riuerir meco ne vieni?

Piente.

Dormiua Edimo, mentre io vegliaua,

E non senti il bel canto:
Ma scosse poi dal sonno
Le sonacchiose ciglia
E veduto il gran chiaro,
Pensò che fosse giorno,
E mi chiede perdono
Del troppo suo dormire:
Io sorridendo imposi
Al mio Filin la cura
Di nararli il già occorso
Fin ch'io del gregge a servi essatta cura
Amaestrando dauo:
E viddi che cercaua
Degno don di portare.
Io credo, che n'andrà col gran pastore,
Simon che rege de pastori il stuolo
Con Calandro, e Mileto
Che pascon giù in la valle.
Ed entraran per quella parte apunto
Delli acquedotti, doue
Tengon la miglior parte de gli armenti
E forsi ancor, per condurr'seco gli altri,
Che verso la campagna han sue capanne.

Solerte.

Piente hor mi souuiene
Ciò che l'Angiol ci disse. Trouareto
Riposto nel presepio
Vn Bambolin già nato.

Sarà

Sarà dunque vna stalla
Il tempio di adorar questo Messia
Tanto aspettato dal hebreo diuoto?
Non sò che voglia dire; e s'io mi creda
Ch'vn Dio calato alberghi
Fra le paglie, e le stoppie,
Oue sordide mura
Sorgon quasi sepolte dal letame.
Se fosse nato fra scosceſi monti
O dirruppate balze
Oue mancan gli alberghi
Necessità il concede;
Ma quì nella Cittade
Oue comodamente
Ornar puoteua il suo natal di stanza,
Non sò per che sì basso
Tetto si elegga, e in quello
Voglia esser riuerito.
Se sai qualche secreto
Dillo, che il ciel ti salui o mio Piente.

Piente.

L'Architetto che vuol salir più alto
Più basso egli comincia il fondamento.
Forsi nascer ei volse
Oue stanzan le bestie,
Per mostrar ch'ei sol huomo
In questo mondo venne:
Perche ogn'altr'huomo fue

A belua comparato.
Se per nostra salute
Dal Ciel scende, iui arriua
Oue stanza il peccato fra brutture
Per cominciar a torlo, ed illustrare
Con sua presenza il luogo:
Ma se con sua puotenza
Scende fin nell'inferno:
E la tormenta, e vccide
Gli amator del peccato:
Perche non può volere
Scender fra fere, e mostri
Per humanarli, e torli,
Dal sterco de gli orrori,
Ne ciò far ei già volse
Ne palazzi, o in le case,
Ma la in quel luogo a punto
Oue d'errori onusto
Par che si posi l'huomo.
E in ogni luogo Dio,
Ne perche il sole illustri luogo oscuro
Ei mai si rende oscuro.
Io ti direi di più, ma il tempo passa.
Ci bisogna cercar questo presepio.

Solerte.

Le tue raggion suō buone, ed io l'approuo,
E ti confesso inuero,
Che

Che dal ceruello vn verme mi togliesti.
Vn Cauaglier ne viene stupefatto.
Forastiero mi par. Piente cerca
Se forsi seppe il luogo
Ou'nacque il fanciullin che ci fu detto.

Piente.

Signor perche inarcate
Si fortemente il ciglio?
Qualche stupor hauete
Che vi passò per l'occhio, o per l'orecchio?
Vedesti forsi qualche merauiglia?

SCENA SECONDA.

Corinto. Piente. Solerte.

Corinto.

Merauiglia io viddi,
Che quì mai più ſi vidde.
Già partorì vna Dea.
Vn fanciullin, che Dio
Raſembra quì fra noi, ſceſo dal cielo;
E che vidder queſti occhi?
Coſa mortal non è quel che là viddi
Ripoſar ſoura il fien: da Vergin Madre
Nodrito, e accarezzato.

Piente.

Signor parmi che ſia
Contro natura il detto
Ch'vna Vergin ſia Madre?
Perche ci dite queſto?

Corinto.

Io sò che non ammette
Natura, che vna madre vergin ſia:
Ma che fece natura,

Senza quella può far ciò che li pare.
Sarà ſoura natura
Il don di queſta Madre,
Che vergin partoriſca.
Non ſoggiace alla legge
Il fattor della legge, il Dio ſopremo.
Opra ſuperna fù, fù ſoura humana
Il partorir di queſta bella madre.
Voi ſteſſi ſentirete
Quante lodi ſi danno
Al Bambolin, e alla virginitade
Di nobil ſpoſa, e madre
Soura tutte le belle la più bella.

Solerte.

Doue nacque il fanciullo, che voi dite?

Corinto.

Qui puoco lungi nella comun via,
Errar voi non puotrete,
Per che là trouarete
Altri paſtori onuſti;
Che ſtanno contendendo
Qual di lor primo ſia
A riuerir la prole,
Che ſi penſa dal ciel. Ma chi a voi diſſe
Che nato foſſe nel preſepio il Bambo?

Piente.

Piente.

Fù vn messager celeste
Che con raggi splendenti
Causò ne nostri petti
Riuerente timore. Indi ci disse
Andate voi Pastori alla Cittade
Di Dauide in Betleme,
E trouarete la Christo Bambino,
Nato, e riposto in mangiatoia. Ed ecco
Nel stesso mentre vscire
Essercito canoro,
Dalle soprane parti,
Che Gloria cantò in Ciel, e pace in terra.
Qui veniamo perciò con qualche dono
Per riuerir co fatti, e con parole
Questo Natal si santo.

Corinto.

E che portate in dono
Alla Madre, & al Figlio?

Solerte.

Frutti de nostri armenti,
Ma più la voglia ardente
Offeriremo al Duce

Di questa gente persa,
Ch'hor mai si trouarà libera, e lieta.

Corinto.

Che pensate ch'ei sia?
Voi tanto confidate, Egli è vn fanciullo.
Nanti che vi riscatti morirete.

Piente.

Noi pensiamo ch'ei sia
L'aspettato Messia.
Il *Saluator* del mondo,
Che cacciarà nel fondo
Il nemico infernale,
Che ci torrà dal male
E ci darà vna vita
Là sù nel Ciel vnita,
E con lui, e co Santi.
Con questi, & altri vanti
La confidenza nostra
Palesa il Saluatore,
Che testè ci promesse
L'Angelica parola.
Ne farem più soggietti
A Romani superbi
A quai non basta vn mondo:
Ma si arrogan di Dio la podestade.
Signor qui vi lasciamo.

E desiosi n'andiamo
A render vasallaggio
Al nostro vero Rè, vero Signore.

Corinto.

La nouità ch'io viddi
Non mi lassa sentir vostre parole,
Che contro i miei padroni
Incautamente dite.
Capitarete alle mie mani. Andate.
Che vedesti o Corinto?
In vn fenil accolta Deitade?
E frà le bestie vn Dio?
O prodigij celesti, o merauiglie.
Ed io sarò si audace
Di star comodo in stanza, e occupar tanto
Ch'escluda il mio habitar, il Dio del luogo?
Non lo farò. Così per tempo hauessi
Saputo la grandezza
Della parturiente,
Che con miei serui alla cāpagna albergo
Soura pietre o terren trouato haurei.
E natural il detto,
Che il Re de gli animali
Atterisse ogni fera a lui presente
E si la rende ferma
Che di lui la fa preda,
Questa Regina delle belle tutte
Con vn sol sguardo di modestia pieno

Sì mi areſtò, sì di lei mi fè preda,
Che l'egra mente nel profondo poſe,
E là fece vedermi
E baſſo, e vile, ed'ogni merto priuo.
Ceſare mio Signor non hà grandezza,
Che pareggi a vna parte
O del Bambin, o della Madre, Numi
Del vero ciel, non di buggiarda terra:
Perche queſti humilmente
Senza corteggio alcun moſtrano raggi
Di ſolenne apparato,
D'indicibil grandezza
Degno di riuerenza;
Ch'ornano quelle mura,
E fan nobil quel luogo
Ou'aborriſſe il vile
Hauer ſtanza o ripoſo.
Nelle ſuccide mura a pena entrai
Che non ſanno ſpirar, ſe non fetore,
Che la vdij vago odore
Ambaſciator della real preſenza.
La doue mi fermai mirando intento
Come sì picciol lume
In luogo ſi ripoſto
Tanto chiaro faceſſe: e all'hor mi accorſi,
Ch'altro lume illuſtraua
Quel habitacol tetro,
Altro chiar riſplendeua
Aſſai maggior del picciol lumiciolo.
Già partorito haueua

La Dea delle bellezze,
E riuolto teneua il nobil parto,
In pannicelli logri:
E vnita mano à mano,
Con piegate ginocchia
Adoraua ſua prole,
Era in viſo vermiglia,
Perche bello roſſore
E meſſagier di honore.
E il viſo rubicondo
Arma di virginella.
Non v'è chi mai trouaſſe
La doue naſce il ſol fin doue more
Vn viſo ſi modeſto, ſi celeſte,
Che in mutola fauella
Predica ſantità, ſant'amor ſpira.
Nel ciel della ſua fronte
Sorgon ſerene luci
Che inuitan a timor, a vn gioir ſanto.
E ſe il Ciel non mi nega,
(Perche naſcōde il ciel l'entro ch'io dico.)
Dirò che il corpo di ſi bella Damma
Fù fatto di alabaſtro
Che il mar Egeo produſſe. E che la Sitia
Per fabricarli piedi
Candida neue daſſe.
Che le mani fur fatte
Di Ebano, e di Auorio
Che l'India a noi produce.
Che l'India noua l'oro

Per dilongar le treccie quì mandasse.
E la Persia ci dasse
Per colorir le guanci e i vaghi gigli.
E per accender gl i occhi
Habbia datto Oriente i suoi zaffiri.
Che l'Arabbia le perle
La Sardegna i coralli habbian mandato
Per colorir le labra, e far i denti,
Che diede la Calabria
Manna soaue, e dolce
Per fabricar la lingua.
E che Natura tolse
Da ogni bello il più bello
Per tesser la bellezza
Di Vergine si bella.
Ah che indegno mi trouo
Di hauer tanto mirato,
E pur solo mirai la madre intatta.
Pur quando penso, io credo,
E col creder io veggo anco il Bambino.
Perche somma beltade
Imprimer spesso suole
Nel Figlio ogni beltade.
Questi occhi miei nô viddero il fanciullo
Che inuolto nel Presepio
Cominciaua i vagiti
Lo vidde questo core,
Che riuerente il cole.
E lo troua non men di madre bello.
Intrecciaua le mani stupefatto

Al-

All'hora il Vecchiarello,
Custode si felice
Del Paradiso in terra,
E con santo silenzo assai loquace,
A quei puochi mostraua
Vicini a lui, che il Cielo
Era disceso in terra, e che beato
Il rendeua, e contento.
O me felice ancora,
Se a questo nato apresso
Dimorar io puotessi
Fatto seruo de serui.
Si si che a questo Santo
Con fede, e con amor seruirei tanto.
Chi tel vieta o Corinto?
E la corte infelice.
Di parola è il legame,
Che mi toglie le braccia del volere.
Quest'Oste non compare
Con quel che fà mistero
All'ingordo voler della mia corte.
Io non curo mangiar, bere, ò dormire,
Che contento mi fece
In pouero fenil beltà celeste:
E si mi rese il cor diuoto, e pio
Che non puotrei partirmi,
S'io non vedessi ancora
Si gloriosa vista.
Il piè riuolgo dunque al santo luogo,
Per osseruar la turba de pastori
Che

Che vanno a riuerir beltà raccolta.
Godrò della lor festa, e forsi anch'io
M'inchinarò con loro,
Che secreto celeste a ciò m'induce.

SCENA TERZA.

Sefora. Delbora. Gioseppe.

Sefora.

DElbora mi ſtupiſco
Ch'hoggi più dell'vſato
Il ſol ſi moſtri a noi più chiaro, e bello:
Più matutino ei nacque,
E a pena ſopraueninne a noi la notte,
Che il giorno frettoloſo a noi comparue.
La fretta ch'hebbe il giorno di venire
Qualche coſa ci accenna.
Miſeri noi che apena il dì è venuto
Che la notte compare, e ci fa noto
Che queſta vita è vn lampo,
Che all'apparir diſpare,
A pena vien che fugge
Da queſto mortal campo.
Il paſſato è già morto,
Quel che vien non è nato?
E quel che adeſſo godo, a pena è apparſo.
A pena mi corcai hier ſera in letto
Che non riueggo più notte ſenz'occhi,
Anzi mi par veder occhiuto giorno:
Non dell'vltimo meſe
Auezzo nelle brume, e nelle neui.

Ma

Ma giorno che mi par del vago Aprile
Apportator di rose, e di viole
E di odorati fiori,
Puoco men ch'io non dica
Che scorsero sei mesi, e sia di Giugno
Che cuoce la vendemia al caldo sole.
Questi raggi son caldi
O Delbora sorella
E ne fan fede gli augeletti desti.
Già dolce piange il Rosignol sul Faggio
E dall'olmo la tortora si duole.
Apre le nari, e intenta
Considera gli odori
Già tirrati dal sol all'aer nostro
Tù non senti ò sorella? e che fai. Dormi?

Delbora.

Non è ancor giorno, se ben miri in Cielo
Oue le stelle ancor ornan la notte.
Qualche grā lampo fù, qualche prodiggio
Che auuien soura di noi, a noi nascosto.
Se ne accorgon quest'occhi
Che di sonno grauati
Mirar non puon la luce
Che qui d'intorno apparue.
Ancor non spunta in oriente il sole
De! qual tu parli, e credo sia di notte
E quasi mezza notte,
Che di nouo mi chiama

A corcarmi, e dormire,
Oime tu me ingannasti
Facendomi leuar perch'era giorno.

Sefora.

Pouera te, se non vedi il splendore
Così patente à tutti
Dico ch'è giorno, suegliati sorella,
Apre ben gli occhi, e mira
Come d'intorno il tutto, è luminoso.
Io ti dico, che il Sole,
Più dell'vsato appare,
E non solo se stesso à noi si mostra
Ma ci mostra le stelle
Come viue fiammelle. O che bel giorno.

Delbora.

Sia pur giorno per voi, per me par notte.
Ritorniamo alla stanza
Che non si sente ancor persona desta.
A che tanto per tempo
Vscir di casa, è doue
Ne pretendi di andar? Non vuò venire.

Sefora.

Tu sai l'obligo nostro
Di andar per tempo al tempio
E quan-

E quando viddi il chiaro
Entrar per le fenestre
Io pensai grande il giorno
Che à negligenti è scorno.

Delbora.

Non vuò teco venir così matino
Và sola, ch'io ritorno.

Sefora.

Ferma Delbora mia, fermati dico.
Ecco vn huomo che viē, ò come è allegro.
Da lui saprem, se sarà giorno, o notte.

Gioseppe.

Fuora fuora ò viuenti
Vscite allo splendore
Del luminoso Sole
Nato senz'opra mia
Dal ventre di Maria.
O mio caro Bambino
Quanto ben mi apportasti
Quanta luce accendesti nel mio petto.
E vero ciò ch'io viddi?
O pur del ben bramato
Formo sognando al cor falsa sembianza?
E vero sì, che n'han questi occhi fede.

O chiara lampa, ò gloriosa Prole.
Cominci hormai da questo dì giocondo
Più che mai bello, a rinouarsi il mondo.

Sefora.

Caro amico di Dio
Non ve incresca nararci
Qual sole, qual splendore,
Qual nato di Maria
Si allegro predicate.

Giofeppe.

Di Dio voi care amiche
Fate festa, e godete,
Che in queste parti liete
Hor ogni ben s'accoglie.
Produce in coppia a noi fuor d'ogni stile
L'aghiacciato terren rose, e viole,
Fiorisce in l'erbe tronche
Vita dal Ciel gradita
E fra le secche stoppie
Sorge giglio immortale.
S'odon in questa notte
Più chiara d'ogni giorno
Quando più l'aria tace
Cantar vaghi augelletti
E salutar cantando
Nato frà noi, di nostra gloria il sole.

Se-

Segno che il mondo hormai di oſcuro, e
A pien farſi douea, vago, e gentile. (vile

Delbora.

Io veggo il chiaro, ma non veggo il Solo
Che tanto predicate.
E volete ch'io creda
Ch'ei ſplenda in queſta notte. (na.
O vi abagliate, ò qualche error ve ingan.

Seſora.

Taci Delbora. Amico
Più vi oſcurate, quanto più parlate,
Io vi chiedo, e vi prego
Che noto mi facciate
Quale è il ſol che voi dite, e quale ſia
Il nato di Maria.

Gioſeppe.

La mia ſpoſa è Maria. (ma.
Da lei nacque il Bambin, che il Sol ſi chia.
Io ſon il ſuo cuſtode, e ſon ſuo ſpoſo
E dal Ciel riconoſco
Il partorir della mia cara ſpoſa.
O che dolce Fanciullo
Ma più bello del ſole. (viene.
Queſto illumina ogn'vn, che al mondo

Sefora.

E come partorì, come fù madre
Maria vostra sposa; E chi fù il padre?

Gioseppe.

Fummi datta per sposa
La mia cara Maria,
Se ben ne lei marito, ne io sposa
Haureßimo mai presi.
Diuino fu il volere
Da noi vbidienti riceuuto.
Ella grauida fù, mà sol per opra l'eterno.
Di quel ch'è vgual al Padre, e al Verbo
Partorì puoco fa, ma sempre ornata
Della Virginitade.
Il parto ch'ella fece
Illuminò quest'oscurato mondo:
Perche ei fù il Creatore
E del Sole, e dei lumi.
Se non credete o dõne al dir di vn huomo
Credete a questo chiaro,
Che dalla Deità del mio Bambino
Esce per illustrar l'Alma diuota.

Delbora.

Tanto si disse, che del Sol io veggio
Alcuni raggi. O me beata! credo.

Sefora.

Sefora.

Come puotete far sposo diletto.
Di presente a partirui
Dalla bella Maria, e lasciar solo
Il tenero Bambino?

Gioseppe.

Quando venni in Betleme
Non trouai luogo di albergar capace
Per tanta Donna, e al parto
Conueniente, e ornato:
Per questo mi conuenne
In picciol stalla dimorar senz'aggio;
Iui pur partorì la mia Maria.
Ma perche il freddo è grande,
E la legna non v'è, che pouertade
Mi vieta di comprarla,
Esco qui a questi boschi più vicini
Per raccorne, e scaldar le fredde membra
Del mio caro Bambino.
Lasciate ch'io ne vada.

Sefora.

Andate presto, non tardate dunque
Che noi fra tanto andremo
A riuerir questa sacrata prole.

Delbora.

Così ardita n'andarai vuota di dono
Nanti a nume Diuino?
Ritorniamo alla stanza
A pigliar qualche segno
Di riuetenza, e vassalaggio insieme
Io ti precedo andiamo.

Sefora.

Delbora ferma il passo
Che qui ne vengon donne.
O come son allegre.
Lassa ch'io le saluti. E doue andate
Così per tempo o Amiche?

SCENA QVARTA.

Dalida. Dina. Sefora. Delbora.

Dalida.

NOn và per tempo, che già vidde il sole
Si vago giorno dunque
Non comparue anco a voi nobil Signore
Di quest'alma Città porto del Cielo?
Oue sbarcò quì in terra
Il Paradiso tutto,
Per solleuar le nostre
Alme da terra al Cielo.
O tu Betlem felice,
Ch'hoggi raccogli, nel tuo picciol grembo
Quel smisurato Atlante,
Che regge il mondo tutto.
O miei felici lumi,
Che mirasti raccolta
In picciolo Bambin la Deitade.
In semplice fanciulla
L'esser Madre d'vn Dio.
In picciol mangiatoia
Giacer la gloria nostra,
Soura fieno vagir Gioue diuino.
Mirai in humil tetto.
Vn Marte disarmato,
Vna Venere Vergine feconda.

Vn picciolo Gigante,
Che senza mai partir, dal ciel discese
Ad habitar in terra;
A scacciar queste tenebre noiose,
Che afflisser tanto queste nostre menti.
Cosi contenta hormai, mi toglia il cielo
Da questo miser chiostro,
Che morirò contenta.

Sefora.

Io vedo il giorno chiaro,
Ma per tempo a noi nacque il vago sole;
Non quello d'ogni giorno,
Ma quaiche sol maggior dell'altro sole.
Curiosa voi mi fate
O nobile matrona
Di chiederui in qual parte
Vedesti tanto bene;
E da qual Orizonte
Scaturì questo lume tanto chiaro,
Che vi fè tanto allegra, e si contenta.
Comunicato ben, si fa maggiore.
Nostro desir vi prega,
E l'orrecchio vi attende.

Dalida.

Puoche ore son, che qui arriuai cõ questa,
Che vedete mia figlia,

Per

Per sodisfar di Cesare all'editto
Nella Gierusalem Città natiua:
E se ben diligente.
In più luoghi cercai albergo, o stanza,
Esclusa mi trouai, per la gran gente
Che quì comparue, come noi sforzata.
Mi souuenne che qui Sefora staua,
Già moglie di quel giudice di Rama
Tanto amico al mio sangue:
E mentre ansiosa andauo
Cercando ou'ella staua,
Viddi qui puoco lungi
De pastori vn gran stuolo, & altra gente,
A quai chiedendo, in qual calle si fosse
Di Sefora la casa: Mi fu detto.
Riuerite voi donna
Questo nato Messia:
Ne fui pigra à piegar questa ginocchia
Insieme co pastori:
Ma non ardij si scarca
Di qualche don, approssimarmi al parto
Di quella auuenturata Virginella.
O quanto vdij all'hora, o quanto viddi.
Ne più qui mi trattengó.
Compatite Signore alla mia voglia
Di comparir ancor nanti al Bambino,
Ma con piene le mani.
Già ci fù detto, che qui puoco lungi
Albergano le amiche:
Là ne andiamo. Restate.

Sefora.

Se voi Dalida sete come penso
Ed io Sefora sono,
E fui moglie del Giudice di Rama:
Quella son, che cercate. Hor mi trouate
Pront'à farui piacere.

Dalida.

O Dio benigno, e quanti doni hoggi
Mi concedete, senza ch'habbia merto.
Sefora il Ciel ti guardi;
Io mi ti stringo al seno; E se non erro
Questa sara la tua sorella amata
Delbora nominata.
Bella Zittella, a voi la destra porgo
Dal cor acompagnata.
Ecco Dalida vostra.
Ecco mia figlia Dina,
Ambe a voi serue di allegrezza piene.
Questo sol compirà nostra allegrezza,
L'hauer da voi in dono
Qualche preggiato dono
Di offerir alla Madre di quel ricco
E Omnipotente Dio;
Che tale lo confesso, e tal lo tengo.

Delbora.

Padre eterno del Ciel, e della terra
D'ogni allegrezza inaccessibil fonte:
Hor sì, che noua manna à me tua serua
Versasti in farmi noto
La tua diuina prole. O me felice,
Questo Sefora e il sole,
Che fè chiara la notte
Dell'ignoranza mia.
Ero pur cieca, ero pur sonacchiosa;
Beate voi amiche,
Che già vedesti la diuina prole.

Sefora.

A noi disse lo Sposo
Di quella santa Madre
Ciò che voi ci dicesti, e per recare
Qualche dono al Bambino,
Nostri passi indrizzati
Erano verso casa. Insieme dunque
Andremo tutte: e piaccia al Ciel, che de-
Dono trouiamo da offerir diuote (gno
Alla Vergine Madre, al figlio nato.
O mio Signor e quante volte, e quante
Io serua indegna ti pregai humile
Co gli occhi molli di diuoto pianto,
Che il promesso Messia quì a noi mãdaste;

Tu sai con quanto affetto,
Mai sempre ti pregai: Ma seppi anch'io
Che non bastaua ad impetrar mia voce
Vn tanto ben. E pur hoggi lo sento
Venuto, e qui venuto.
Inanti à te prostrata
O padre à tanto figlio,
L'alma di tanto ben si mostra grata.

Dina.

Ed io, che sonacchiosa, e stanca tanto
A pena in piedi stauo:
Veduto ch'hebbi là fra stoppie, e fieno
Il creator del tutto
Giacer senza riposo,
Me stessa riprendei, me stessa tolgo
Al riposo, & a gli aggi.
O dolce, o cara, o fida
Scorta de nostri cuori,
Ecco matura hormai
Quella etade felice
Nella qual toglierassi
Quel imperio grauoso
Del nemico infernale:
E il debito, che fece il primo padre
Si pagarà col prezzo,
Di sì amoroso Figlio,
Che tutto à noi si dona.
Donne non più tardamo,

Che

Che mi muoio di voglia
Di riueder quella ſerena Madre,
Col Paradiſo in braccio.

Dalida.

Se mi fù d'aſpra noia
Il cercar la maggion, e non trouarla
Mi fù di eſtrema gioia
Il trouar quel ſentiero
Oue sbarcano l'alme
A ſempiterna vita,
O lieta me, che pur fiſſai il ciglio
Nel pargoletto Figlio,
Che confonde de grandi l'alteriggia.
Andianne pur amiche
Al voſtro albergo preſto:
E già che voi ancora
Volete riuerir col dono il parto
Conforme al pio coſtume:
Non tardate vi prego,
Precedete, ch'io ſeguo.

Sefora.

Chi vi conduſſe à queſte noſtre caſe
Trauiate dal dritto
Voſtro camin, verſo la Città ſanta?

Dalida.

Il dir di vn Sacerdote mio parente
Fù che m'induſſe, a riuerir le mura
Della voſtra Cittade,
Perche in queſta ogni ben naſcer doueua;
Precedete vi prego,
Che più non poſſo ſtar così ſcorteſe,
Con quel ſanto Fanciullo.

Seſora.

Delbora precedete,
E con voi venga Dina.
Dalida voi ſeguite,
Che puoco lungi ſiamo dall'albergo.

Dalida.

Perche non poſſo trarmi
Da queſto petto il cuor pieno di amore,
E di quel farne vn dono,
A chi gradiſſe il cor più d'ogni dono?
Gradirà il mio voler, quel che conoſce
E gli oculti deſiri, e interne voglie.
Seſora compatite al mio dir tanto
Che non arriua alquanto egli deſidra
Precedete vi ſeguo. O giorno lieto.

SCENA QVINTA.

Filino. Edimio.

Filino.

E Che ti par Edimio del Pacifico
Bãbin inuolto la in si picciol sindone
E riposto nel fien fra il bue, e l'asino?
Questo parmi che faccia la sinderesi
Mordace in gli amatori di superbia.
O merauiglia del moderno secolo:
Vn grande si fa picciolo,
Vn alto si fà humile,
Vn ricco si fa pouero;
Ne luogo oue riponere
Il capo tien, ò stantia
Ou'sedendo le visite
Hoggi possa riceuere.
Egli partì dai superi,
E vscì di casa propria
Per venir nel Presepio
Humil stanza di bestie:
E pur riluce, e splende serenissimo;
E mostra maestà fra muri fragidi.
Questo credimi Edimio
Farà gran scempio, e stratio
Negli alberghi tartarei
Di quei spiriti horribili,

E a noi sì infeste furie.
Sospirarà Thesifone
E le ceraste squalide
I desperati gemiti
Faran sentir col rodere
Lor stessi nelle tenebre,
E nello eterno carcere.
Questo genere humano sarà libero
Da quell'aspra sententia
Di morte, e di caligine,
E tolto da miseria
Come tal hor fu solito:
Fra dilettosi, e amabili
Paradisi fruttiferi
Goderà d'ogni ben il vero simbolo.

Edimio.

E chi ti diede inditio
Filin del dir propitio
A noi miseri omoncoli?
Come sai che il Bambin nato in Tugurio
Si basso, mano prodiga
Allarghi a noi di gratie,
E di prime delitie?
E che poi nelle tenebre
Il castigo de spiriti
Rubelli habbia da ponere?
Io mi rendo famelico
Di saper come sai si buono augurio.

Fi-

Filino.

Mentre dormiui ò Edimio
Puoco fa nel tugurio
Come ti dissi già, venne dai superi
Nontio celeste, che con dolce strepito
Se ben ci spauentò: col dir poi placido
Manifestò quel, che vedesti Mamolo,
Ripōsto nel presepio:
E disse che saluar douea il suo popolo:
Son queste le parole, che fan credere
A ogn'vn che lo sentì del ben l'imagine.
Tu stesso, se mirasti il viso Angelico
Della Madre, e del Figlio si mirabili,
Confessarai, che son finiti i gemiti,
I lamenti, e le lagrime
I sospiri si flebili,
E le menti si torbide,
E gli accenti si queruli
E le vite si languide:
E che felice nontio
Porge quiete all'anima:
E già spirano i zefiri
Di quel soaue spirito:
E ne sforza con sibili,
Lodar tal benefitio.
Pastori alzate i mantici
Del vostro fiato, e gli organi
Di vostra voce armonica

Sonate con le fistule.
Lasciate pur le horribili
Spelonche, e luoghi inhospiti:
Albergate in Betlem, qui il ciel inuitaui.
A goder aure placide
Ad vdir, vn vagir di Bambin tenero.
Non fiate vaghi più de fiori teneri
O di limpidi riuoli,
O di fertili pascoli;
Ecco il fior, ecco il riuo, ecco quei pascoli,
Che discefer dal ciel, per pascer l'anima
A che cercar meriggio solitario
Ou'cuopra antica rouere
O giouinetto salice,
Oue rampolli l'Hedera,
O si cuopra de pampani
Nodosa vite, o vadane
Sino alle stelle vn frassino:
Ecco il meriggio sotto al qual si giubila
Che ci diffende dal calor satanico.
Non fingete o pastori i vostri Fauni
O li Satiri, o Driadi
Ecco il pastor, che l'alme nostre libera
Dal stato miserabile,
E conduraaui a pascoli
Delicati, e perpetui.
Più non si corre al tumulo
Per celebrar essequie;
Ma si arriua al presepio
Oue vita si celebra.

Non

Non restarà più vedouo
L'huomo senza la gratia,
Perche piouuta è in cumulo
Per nostro refrigerio.
Questo tempo è miglior di tutti i secoli,
Che toglie l'infortunio:
E per mezo di vn Angiolo
Nostri dolori tempera.

Edimio.

Fa melodia mirabile
Questo tuo dir armonico.
O quanto mi consola, e leua i stimoli
Che il cor sempre pungeuano
Cessan dai lumi le continue lagrime
Nel saper, che il Bābin venga dall'Ethere
E nostra mente irradia
Con la sua humana effigie,
Che non spauenta, o turbaci:
E vuol ch'ogni delitia
Goda l'afflitto popolo.
Hor mai è tempo. E piacemi
Esser di quei ch'vdirono,
E venuto tra noi, di tanto merito
Vn Dio della progenie (ri,
Di quel che creò il ciel, la terra, e gli infe-
Io puoco riuerij la onnipotentia
Di tanto Rè, ch'hà sopra noi dominio,
Perche non seppi il merito

D'vn

D'vn Dio ſublime, & inclito:
Ne conobbi il miſterio,
Che reſtringe del Ciel tutta la machina
In humil cella, e in picciol diuerſorio.
Hor che il tuo dir più prattico
Queſta mia mente illumina;
Vorei tornar più ſuplice
Alla capanna ancor, del Dio de gli huomini:
E a quel il cor per vittima
Donar vorei humile in ſacrifitio.
Non mi negar Filino queſta gratia.

Filino.

Tu ſai quanto il magnifico
Simon, che tien ſoura Paſtori imperio
Ci comandò ch'andaſſimo
A congregar i ſudditi
Paſtori delle pecore
Acciò vengan ſolleciti
A riuerir col canto queſta Vergine,
Che fecunda ci diede il noſtro Domine.
Andianne pria da queſti a far partecipe
Il precetto di quel ch'hora ci domina;
Che poi tempo propitio
Hauremo di tornar diuoti, & humili,
A riuerir di nouo il Dio di gloria.

Edi-

Edimio.

Son molti i cantor ottimi,
Che col suo dolce cantico,
Puotrian venir con cettere
E con sampogne, e gnaccari
A far concerto armonico
Con lor voci per ordine,
Nanti al Bambin piaceuole:
Ma se già feccer musica
Molti cantori angelici,
E si sentì nell'aria
La melodía mirabile;
Com'ardiran nostri pastori stolidi
Auuezzi solo a cantici
Pastorali, e seluatichi;
A cantar lodi simili
A quei del Ciel? Se ingannano.

Filino.

Se vuol il gran mottor di queste machine
Ch'ogni creato il lodi con suoi carmini,
Altro sarà il lodar, che fan le bestie,
Altro quel delle piante, e vegettabili.
Altra dunque sarà quella de gli huomini
Da quella che suol far concerto angelico:
Sin delle serpi il sibilo
E gli vrli delle fiere il Signor lodano.

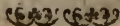
Puo-

Puotran dunque i pastori con lor stridere
O con lor voci armoniche
Lodar quel Bambin vnico
Che accetta della voce più il buon animo.
Mouiamo i piedi Edimio
Da questa parte almeno, doue albergano
Quei che nel bel cantar poser più studio.

Edimio.

Ma s'ogni lingua o fiato anco che sẽplice
Può formar lode al cielo se ben minima;
Anch'io di cantar auuido
Par ch'io mi senta: E valida
Sarà la voce, e inditio
Ch'io desidro seruir a quel amabile
Signor de tutti, e ch'hà del ciel dominio.

Filino.

Il tuo cantar sarà l'esser sollecito
In cercar presto i mastri della musica
Se ben credo sian prõti, e quasi in ordine.
Tu meglio cantarai con buon silentio
Che con la voce. Andiamo ser Edimio.

SECONDO Intermedio.

Choro de Pastori.

DOlce modo amica ſorte
Che le torte
E trauiate noſtre menti
Dirizzaſti nel venire
Priuo d'ire
Fanciullin ſenza contenti.

Soauiſſimi diletti
Senza detti
Ci porgeſti nel vagire:
Segno dai col'eſſer nudo
Che più crudo
Non ſarai col tuo ferire.

Son sì vaghi i dolci ſguardi
Faci, e dardi
Di quel Re fatto Bambino,
Che feriſcon l'alma, e mente
D'ogni gente
Acciò il cor li faccia inchino.

Va moſtrando col cinabro
Del bel labro

E Di

Di veler di nieue intatte
Le mamelle di Maria
Santa, e pia
In qual ſtà celeſte latte.

Chi non baſſa l'alma altiera
Di maniera
Che la eſſalti la humiltade
Del padron d'ogni ſplendore?
Ogni honore
A noi porta ſua bontade.

Se ben poſa sù l'herbette
Languidette,
Ne perciò cangia il ſembiante:
Ma nel fien ſua Deitade
Puoca etade
Moſtra a ogn'un quanto ſia amante.

Se fra il bue, e l'aſinello
Pouerello
Senza manto à noi comparue;
Tien però la Onnipotenza
Che il fà ſenza
Quel timor che in terra parue.

A ogni grande, a ogn'un ch'eccede
Non le cede
Queſto imbelle Bambolino,
Che ſtà in grembo d'una Donna

Senza gonna,
E non hà che il cuopra lino.

Non fur mai delli alti regi
Gl'atti egregi
Cosi pien di heroica fama
Come questi del Bambino
Che stà chino,
Ch'hà di noi auuida brama.

Mai si vidde in human chiostro
Senza inchiostro
Di peccato, o di sozzura,
Se non questo Pargoletto
Ma negletto
Ch'odia quel, che puoco dura.

Se ben nasce in humil cella
Virginella
Senza macchia, e di sant'opre
Lo nodrisce abraccia, e stringe
Puoi lo cinge
Con quel vel, che il capo cuopre.

Nel presepio hà sua grandezza,
Sua vaghezza
Non hauer ou'tenga il piede:
Virginella lo corteggia
Lo vagheggia
Perche à lei il Ciel lo diede.

A noi anco il ciel lo dona
Per corona
Per ſostegno, e per riparo
De paſtori, e ſemidei.
Be trofei
Ci fà hauer Bambin sì caro.

Ei diſceſe in queſto varco
Ma vien carco,
Per donar à noi li vanni
Di ſalir oue noſtr'Alma
Goda palma
Senza mai finir de gli anni.

Hor s'eſtingue l'aſpra guerra
Della terra
Perche vn huom, vn Dio raccoglie,
Viurà in ciel l'anima eterna
Ch'hor s'interna
Nell'honor di ricche ſpoglie.

Siate pur paſtor gioioſi
E bramoſi
Di ſentir chi il tutto intende,
Di mirar la luce pura
Non mai ſcura,
Che nel ciel, e in terra ſplende.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Piento. Solerte. Nachor.

Piento.

O Che pania d'amor, in scura cella
Io trouai o Solerte,
Che col stringermi il cor, mi fa beato.
Non è Cupido insano,
Non è bellezza vana,
Non è fulmine o strale
Di troppo aperti lumi.
Non è rete d'inganno,
Non è catena dura,
Non è nodo inhonesto,
Non è legame de intricate voglie.
Non è siluestre arcier che fatto crude
In vn ferisse, e vccide.
Vn fanciullo mi piaga
Con sua bellezza vaga.
Vn fulmine celeste
Scoccato dal più alto
E che mi piaga il petto
Di piaga oime soaue.
Vn inuisibil strale
Cosi punse l'acciaio del mio core,

Che lo fà diuenir fuoco di amore.
Nella rete di affetto
Lasciai quel gran diffetto
Di troppo amar, cosa caduca, e frale.
In tal rete catena,
E in tal catena nodo
Trouai che l'alma stringe,
E se ben mi tien vinto, è dolce il modo.
Vna Vergine saggia
Ch'hà d'or il crin, e di rubin le guancie,
Con canoro silenzo
Mi fece ambasciator di sua beltade
A qual si voglia altiero,
Per che ne venga humile
A riuerir quel Nume
Che dona a ogni viuente il sano lume.
O mia voce che fai? anco trattieni
Quello, che l'aria brama di raccorre?
Spargi spargi quel fiato,
Che ti diè il tuo Signor santo, e beato.
Viddi viddi il bel Figlio,
Viddi la Rosa, e il Giglio,
Viddi il parto giocondo
Viddi l'alma de cori, il cor del mondo;
Nella capanna illustre,
Sceso dal Chor supremo,
Figlio nel ciel, e in terra,
E dell'huomo, e di Dio,
Del Padre, e di Maria;
Quest'è ch'abruggia, e infiamma l'alma (mia.
Soler-

Solerte.

Non hà la Sabba si soaui odori
Come han le tue parole o mio Piento:
Esce fragranza tale dal tuo petto,
Che traheresti à vdir le crude fere
A mirar, ad amar tanto Natale.
Vn sol stupor mi resta,
Perche nacque in Betleme
Il nostro Rè liberator inuitto
Del popol nostro afflitto:
E nascer ei non volse
Nella Gerusalemme
Città tanto famosa,
E sede de più grandi:
Oue soglion gli honori à Dio prestarsi.
Questo nascer humile abassa i merti.

Piento.

Non basta il mondo tutto
Ad honorar in parte
La grandezza del Figlio di Maria.
Ma perche par che venga
Nachor il Sacerdote: è desso certo
Rimetteremo à lui, della risposta
Il carco. Riuerisco
Il venir vostro, ò dotto Sacerdote,
E vi prego con questo mio compagno,

A leuarci di mente
Vn dubbio. Perche nacque
In sì picciol capanna il Messia nostro;
E non nacque in la Reggia
Oue nascer soleuan gli altri regi.

Nachor.

La Pace sia con voi buoni Pastori.
Volontieri torrò da vostre menti
Il dubbio, che vi preme;
Tanto più ch'hor ne vengo
Dal celeste Dottor, il Dio del vero:
Questo Bambin, che nacque
In picciol cella humile;
E quello che adempir dè la Scrittura:
Quanto si fece da gli antichi Padri,
Tutto mostraua del Bambin li gesti.
Quanto dissero i Saggi,
Come à vero bresaglio
Scagliorno li suoi detti in questo Figlio:
Moisè nacque nascosto,
E in picciola fiscella
Nel periglioso fiume
Posto, arriuò nelle amorose braccia,
Di giouine, già figlia à Faraone.
E se doueà esser capo
Del popolo diletto all'hor afflitto:
Perche nacque nascosto,
Perche rinchiuso in picciola fiscella
Com-

Comparir volse in la Città di Memfi?
Questo dunque adempisse
Quell'antica figura,
Nascendo in picciol cella.
Andarà ben vn giorno
Alla reggia, e farassi
Liberator della sua gente afflitta.

Solerte.

Saggiamente togliesti alla mia mente
Ignorante, quel dubbio:
Ma di nouo curioso
Vorei saper, per che si chiama figlio
Questo Bambin di Dio
Non sò se possa generar vn Dio.

Nachor.

Quello che diede à tutti il generare
Haurà sterilitade?
Non da quel che non haue.
Deui saper o semplice pastore,
Che mentre intende Dio,
Produce la notitia
A se medesmo vguale:
La qual, perche è infinita
Parto si chiama del diuin sapere.
Questo è la prole, e il Figlio
Distinto realmente

Dal suo padre intendente. E à lui simile
D'ogni virtude. Questo è il pargoletto
Ch'oggi nacque, e si chiama
Figlio di Dio, e dell'homo.

Piento.

O quanto ben voi dite,
Se ben nel dir, a me voi partorite
Noui dubbij. Vi prego,
A non sdegnar col vostro saggio dire
Di illuminar le nostre oscure menti.
Voi dite, che il Dio grande
La sù partorì vn Dio,
E lo chiama suo figlio,
E l'vn, e l'altro è Dio.
Qual sarà di quei doi il vero Dio?
Perche la legge nostra,
Comanda che s'adori, vn Dio solo.

Nachor.

L'essenza è vna sola
Che abraccia tre persone:
Il Figlio partorito
Dall'intelletto dotto: e il santo amore
Che procede dal Padre, mentre ama,
Con infinito amore la sua prole,
E procede dal Figlio
Riamando il suo padre.

Questo amore si chiama santo Spirto
Ed è infinito, come il padre, e il figlio.
Il Padre primo spira, indi il Figliuolo:
Ma non è primità se non di origine.
Queste son tre Persone
In vna sola Essenza.
La legge ci comanda di adorare
In essenza vn sol Dio
Operante, e fecondo.
L'opra del Padre è il Figlio,
E dell'vno, e dell'altro il Spirto santo.
Tutti tre d'adorarsi;
Ma in vna sola essenza. E son vn Dio.

Solerte.

Dunque il figlio che nacque sarà Dio
Generato da Dio.

Nachor.

Questo è il promesso à noi Santo Messia,
Che venne qui à pagar del primo Padre
L'error col suo patire.
O felice la colpa,
Che meritò sì santo Redentore.

Piento.

Ma se douea incarnarsi vn Dio del Cielo.

Di voler di nieue intatte
Le mamelle di Maria
Santa, e pia
In qual ſtà celeſte latte.

Chi non baſſa l'alma altiera
Di maniera
Che la eſſalti la humiltade
Del padron d'ogni ſplendore?
Ogni honore
A noi porta ſua bontade.

Se ben poſa sù l'herbette
Languidette,
Ne perciò cangia il ſembiante:
Ma nel fien ſua Deitade
Puoca etade
Moſtra a ogn'un quanto ſia amante.

Se fra il bue, e l'aſinello
Pouerello
Senza manto à noi comparue;
Tien però la Onnipotenza
Che il fà ſenza
Quel timor che in terra parue.

A ogni grande, a ogn'un ch'eccede
Non le cede
Queſto imbelle Bambolino,
Che ſtà in grembo d'una Donna

Senza

Senza gonna,
E non hà che il cuopra lino.

Non fur mai delli alti regi
Gl'atti egregi
Cosi pien di heroica fama
Come questi del Bambino
Che stà chino,
Ch'hà di noi auuida brama.

Mai si vidde in human chiostro
Senza inchiostro
Di peccato, o di sozzura,
Se non questo Pargoletto
Ma negletto
Ch'odia quel, che puoco dura.

Se ben nasce in humil cella
Virginella
Senza macchia, e di sant'opre
Lo nodrisce abraccia, e stringe
Puoi lo cinge
Con quel vel, che il capo cuopre.

Nel presepio hà sua grandezza,
Sua vaghezza
Non hauer ou'tenga il piede:
Virginella lo corteggia
Lo vagheggia
Perche à lei il Ciel lo diede.

A noi anco il ciel lo dona
Per corona
Per sostegno, e per riparo
De pastori, e semidei.
Be trofei
Ci fà hauer Bambin sì caro.

Ei discese in questo varco
Ma vien carco,
Per donar à noi li vanni
Di salir oue nostr'Alma
Goda palma
Senza mai finir de gli anni.

Hor s'estingue l'aspra guerra
Della terra
Perche vn huom, vn Dio raccoglie,
Viurà in ciel l'anima eterna
Ch'hor s'interna
Nell'honor di ricche spoglie.

Siate pur pastor gioiosi
E bramosi
Di sentir chi il tutto intende,
Di mirar la luce pura
Non mai scura,
Che nel ciel, e in terra splende.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Piento. Solerte. Nachor.

Piento.

O Che pania d'amor, in ſcura cella
Io trouai o Solerte,
Che col ſtringermi il cor, mi fa beato.
Non è Cupido inſano,
Non è bellezza vana,
Non è fulmine o ſtrale
Di troppo aperti lumi.
Non è rete d'inganno,
Non è catena dura,
Non è nodo inhoneſto,
Non è legame de intricate voglie.
Non è ſilueſtre arcier che fatto crudo
In vn feriſſe, e vccide.
Vn fanciullo mi piaga
Con ſua bellezza vaga.
Vn fulmine celeſte
Scoccato dal più alto
E che mi piaga il petto
Di piaga oime ſoaue.
Vn inuiſibil ſtrale
Coſi punſe l'acciaio del mio core,

Che lo fà diuenir fuoco di amore.
Nella rete di affetto
Lasciai quel gran diffetto
Di troppo amar, cosa caduca, e frale.
In tal rete catena,
E in tal catena nodo
Trouai che l'alma stringe,
E se ben mi tien vinto, è dolce il modo.
Vna Vergine saggia
Ch'hà d'or il crin, e di rubin le guancie,
Con canoro silenzo
Mi fece ambasciator di sua beltade
A qual si voglia altiero,
Per che ne venga humile
A riuerir quel Nume
Che dona a ogni viuente il sano lume.
O mia voce che fai? anco trattieni
Quello, che l'aria brama di raccorre?
Spargi spargi quel fiato,
Che ti diè il tuo Signor santo, e beato.
Viddi viddi il bel Figlio,
Viddi la Rosa, e il Giglio,
Viddi il parto giocondo
Viddi l'alma de cori, il cor del mondo,
Nella capanna illustre,
Sceso dal Chor supremo,
Figlio nel ciel, e in terra,
E dell'huomo, e di Dio,
Del Padre, e di Maria;
Quest'è ch'abruggia, e infiamma l'alma (mia.
Soler-

Solerte.

Non hà la Sabba si soaui odori
Come han le tue parole o mio Piento:
Esce fragranza tale dal tuo petto,
Che traheresti à vdir le crude fere
A mirar, ad amar tanto Natale.
Vn sol stupor mi resta,
Perche nacque in Betleme
Il nostro Rè liberator inuitto
Del popol nostro afflitto:
E nascer ei non volse
Nella Gerusalemme
Città tanto famosa,
E sede de più grandi:
Oue soglion gli honori à Dio prestarsi.
Questo nascer humile abassa i merti.

Piento.

Non basta il mondo tutto
Ad honorar in parte
La grandezza del Figlio di Maria.
Ma perche par che venga
Nachor il Sacerdote: è desso certo
Rimetteremo à lui, della risposta
Il carco. Riuerisco
Il venir vostro, ò dotto Sacerdote,
E vi prego con questo mio compagno,

A leuarci di mente
Vn dubbio. Per che nacque
In sì picciol capanna il Messia nostro;
E non nacque in la Reggia
Oue nascer soleuan gli altri regi.

Nachor.

La Pace sia con voi buoni Pastori.
Volontieri torrò da vostre menti
Il dubbio, che vi preme;
Tanto più ch'hor ne vengo
Dal celeste Dottor, il Dio del vero.
Questo Bambin, che nacque
In picciol cella humile;
E quello che adempir dè la Scrittura.
Quanto si fece da gli antichi Padri,
Tutto mostraua del Bambin li gesti.
Quanto dissero i Saggi,
Come a vero bresaglio
Scagliorno li suoi detti in questo Figlio.
Moisè nacque nascosto,
E in picciola fiscella
Nel periglioso fiume
Posto, arriuò nelle amorose braccia,
Di giouine, già figlia à Faraone.
E se doueà esser capo
Del popolo diletto all'hor afflitto:
Perche nacque nascosto,
Perche rinchiuso in picciola fiscella
Com-

Comparir volse in la Città di Memfi?
Questo dunque adempisse
Quell'antica figura,
Nascendo in picciol cella.
Andarà ben vn giorno
Alla reggia, e farassi
Liberator della sua gente afflitta.

Solerte.

Saggiamente togliesti alla mia mente
Ignorante, quel dubbio:
Ma di nouo curioso
Vorei saper, per che si chiama figlio
Questo Bambin di Dio
Non sò se possa generar vn Dio.

Nachor.

Quello che diede à tutti il generare
Haurà sterilitade?
Non da quel che non haue.
Deui saper o semplice pastore,
Che mentre intende Dio,
Produce la notitia
A se medesmo vguale:
La qual, perche è infinita
Parto si chiama del diuin sapere.
Questo è la prole, e il Figlio
Distinto realmente

Dal suo padre intendente. E à lui simile
D'ogni virtude. Questo è il pargoletto
Ch'oggi nacque, e si chiama
Figlio di Dio, e dell'homo.

Piento.

O quanto ben voi dite,
Se ben nel dir, a me voi partorite
Noui dubbij. Vi prego,
A non sdegnar col vostro saggio dire
Di illuminar le nostre oscure menti.
Voi dite, che il Dio grande
La sù partorì vn Dio,
E lo chiama suo figlio,
E l'vn, e l'altro è Dio.
Qual sarà di quei doi il vero Dio?
Perche la legge nostra,
Comanda che s'adori, vn Dio solo.

Nachor.

L'essenza è vna sola
Che abraccia tre persone;
Il Figlio partorito
Dall'intelletto dotto: e il santo amore
Che procede dal Padre, mentre ama,
Con infinito amore la sua prole,
E procede dal Figlio
Riamando il suo padre.

Questo

Questo amore si chiama santo Spirto
Ed è infinito, come il padre, e il figlio.
Il Padre primo spira, indi il Figliuolo:
Ma non è primità se non di origine.
Queste son tre Persone
In vna sola Essenza.
La legge ci comanda di adorare
In essenza vn sol Dio
Operante, e fecondo.
L'opra del Padre è il Figlio,
E dell'vno, e dell'altro il Spirto santo.
Tutti tre d'adorarsi;
Ma in vna sola essenza. E son vn Dio.

Solerte.

Dunque il figlio che nacque sarà Dio
Generato da Dio.

Nachor.

Questo è il promesso à noi Santo Messia,
Che venne qui à pagar del primo Padre
L'error col suo patire.
O felice la colpa,
Che meritò sì santo Redentore.

Piento.

Ma se douea incarnarsi vn Dio del Cielo.

Perche non s'incarnò vno de gli altri
O il Padre, o il Spirto santo?

Nachor.

Non conueniua al Padre,
Che il figliolo mandasse a nascer quiui.
Ne fù il Spirito santo in terra figlio,
Acciò da noi non fossero doi figli
Adorati, vn di Dio, di Maria l'altro.
E poi non fù il peccato
Del nostro primo padre
Contro la Onnipotenza
Attribuita al Padre:
Ne contro la bontade
Ch'allo Spirito santo, è attribuita.
Fù il peccato infelice
Contro al diuin sapere. O sapienza
Attribuita al Figlio.
Toccaua dunque à questo l'incarnarsi
Come fece, & hor nacque.

Piento.

E se la essenza è sola,
Dunque le tre persone s'incarnorno.

Nachor.

Di trè fù l'opra, mà vn sol Figlio veste.

Questa

Questa carne mortale
Atta à patir, per riscattar quest'homo.
E farlo in ciel beato.

Solerte.

Anco l'Angiol peccò, dunque anco quello
Godrà di questo Figlio il pio patire?

Nachor.

Te inganni o buon pastore, se mai pensi
Che l'Angiol sia capace,
Di perdon, o di pace.
L'Angiol quando peccò, non fù tentato;
E quando hebbe peccato,
Non si volse pentir, come fè l'huomo.
E dura selce l'Angelo,
E fragil terra l'huomo;
Se l'vno, e l'altro spezzi,
La selce non si vnisse.
Si vnisse ben la terra e sì riface.
Ogn'angiol non peccò la sù nel cielo
Ma ne peccorno molti;
Peccorno tutti gli huomini
Nelli lumbi di Adamo
Perciò la stirpe humana si riface.

Piento.

Da saggi detti vostri
Si toglie la caligine

Della mia mente inferma
Insolita a pensar cose si alte
Auenturato sono,
Perche nacque in quel tempo
Ch'oprarà la salute il pio Bambino.
Peche non venne prima
Questa salute al mondo,
Nanti che nostri Padri
Scendesser giù ne regni oscuri, e bui.

Nachor.

Il medico non và se dall'egroto
Non è pregato, e chiesto:
E sue prodezze mostra
Meglio nel mal più graue, e periglioso.
Non venne questo Figlio al mondo prima
Perche il chiamasse, la mortal natura:
E quando il morbo crebbe,
Crebbe la sua pietà, venne chiamato
Profetato, e predetto;
Ne tarda sarà mai sua gratia al mondo.
Procurate Pastori
Di render gratie tante
Quante vi fè conoscer il discorso,
Che sentisti da me. Restate in pace.

Piento.

Hor mai il giorno è grande

Ri-

Ritorniamo alla gregge
Saputi più del Ciel, che della terra.
Segui Solerte, ch'io m'affretto. Andiamo.

Solerte.

Acquiſtai più in vn hora, che in trét'anni
Lodato il pio Bambin, maſtro del bene.

SCENA SECVNDA

Corinto. Eliud.

Corinto.

ALeſſandro quel magno,
Che con induſtria, & arte
Cercò delle delitie il Paradiſo
Quì nella terra alpeſtre, e non trouollo
Impedito dal caldo
Della torrida zona
Infuocata dal ſole, più d'ogn'altra;
Miſero ſi chiamò, priuo di forze.
Ed io che non cercauo,
Se non intrichi, e affanni
Dourò dunque chiamarmi
E felice, e gagliardo
Che trouai paradiſo

Del

Del ciel, e della terra,
E fui vicino al Sole
Maggior dell'altro sole, e non temei.
Qual delitia maggiore,
Qual bellezza più vaga,
Qual conforto più grande,
Qual gusto più soaue
Si può trouar, nel sublunar albergo,
Di quel Bambin ch'io viddi,
Almo sol, puro sole,
Che in picciol antro sede,
Peregrin senza stanza,
Che nel vagir produce
Dolcissime parole.
Son rigide le mura,
Troppo negletto è il suolo
Di quel sacrato cielo oue dimora
E la gloria, e il godere, e il paradiso.
Di sì bel sol la fiamma
Hà infiamato il mio cuore.
O mia luce pietosa,
O mia salubre fiamma;
Io giurarei mirar sempre tuoi rai
Se mi giurassi non li asconder mai.
Mi dolsi della corte
Che mi tolse di casa, e qui mandommi:
Hor mi glorio di lei
Che m'indrizzò à fissare
I miei lumi nel sole
Com'acquila nouella

Ne punto palpitai con le palpebre
Ma sicuro mirai vn celo aperto:
Vn sol ch'errar non vsa,
Ma con suoi raggi accusa
Del cor la frode, e della mente il frutto.
E con dorata luce
La tenebrosa frode, e il sozzo stile
Scaccia dall'alma, e la fà ricca, e humile.
Miracolo d'amore,
Vn fanciullin, che piange,
E col pianto consola.
E gnudo, e veste l'alma di virtude.
Pouero giace, & arrichisse il core.
Entrò a sordide mura
Fà che risplenda pouertà di voglia.
E priuo d'aggi, e à pieno
Mostra di sua grandezza il mondo pieno.
Il fattor d'ogni cosa in giorno d'hoggi
Si riposo per segno
Ch'era compito il tutto:
Merauiglia non è s'hoggi compare
Il compimento tutto
Della nostra salute
Ma non per riposare
Per quel che il cor mi dice,
Teste chiedei, a vn Sacerdote hebreo
Che mostra assai sapere
Li secreti sacrati
Di quest'Almo Natale,
Che volesse nararmi, perche nacque

Questa luce serena
Nel mezo della notte.
Perche in tempo di pace?
Perche nella Cittade di Betleme?
Perche mentre descriue il mondo tutto
L'Imperator Augusto.
Perche nel tempo, che comincia il giorno
A farsi a noi più grande.
Perche nacque in la stalla,
E frà doi animali.
Ne volse consolarmi
Col rispender suo dotto: ma promise
Di ritornar frà puoco,
E sodisfar a quanto li chiedeuo.
S'io sapessi la casa, ou'egli alberga
Andarei, à trouarlo.
(Così conuien à noi del secol gente)
Il partir mi conuiene,
E li miei serui ancor, non han mangiato:
Che l'Oste non comparue.
A pena viddi notte,
Che mi comparue il giorno,
E non conosco l'hora. Ecco che viene
Carco di robba l'Oste.
Amico, e doue tanto
Ti fermasti, ch'hormai la cena in pranso
Ti conuerrà mutare?

Eliud

Eliud.

Quì fuora andai, con passi frettolosi
Alle capanne de nostri pastori
Per trouar qualche cascio
O qualche ricottella, o qualche Agnello.
Sola trouai la gregge
Custodita da Cani
Ma de Pastori priua.
Ne fù chi rispondesse, al mio chiamare,
Ben che la voce alzassi.
Entrai nelle capanne,
E senza alcun diuieto
Questo agnello mi tolsi, e questo cascio:
Indi venni alle case
Di queste industre donne,
E trouai questi polli
Che mi costano cari.
Non sò se bastaranno
A questa ingorda gente Italiana.
E voi trouasti albergo?
Mi par, che siate ancora
Con li stiuali in piedi.
Hauete ancor mangiato?
O pur dormisti, in qualche fien riposto?

Corinto.

Se albergo non hà il Rè del mondo tutto?

Io

Io che ſon ſeruo indegno
Dourò ſenza roſſor, cercar ripoſo?
Va preſto, e sbriga, perche la mia corte,
Habbia à ſua voglia di cacciar la fame.

Eliud.

Qual voſtra corte? forſi ſete il Prence
Da Ceſare mandato,
A deſcriuer la gente
Di queſta Paleſtina?
Se ſete quello, vn don vi chiedo humile;
Ne douete negarlo, ſe grandezza
Albergate nel core.

Corinto.

Più preſto l'Allegrezza
Conceder mi farà quanto tu brami.
Che deſidri. Sù chiede. Io ſon Corinto;

Eliud.

Vorei, che perdonaſte
Al mio folle parlar, che puoco auanti
Io feci, ma ignorante
Della voſtra perſona.
Io vi negai albergo,
Non ſapendo chi foſte.
Douete compatire

Alla gran voglia mia
Di albergar largo largo
Ogni voſtra grandezza.
Non vi conobbi, perdonate all'Oſte.

Corinto.

Mi trattaſti da ſeruo,
Perche tal mi teneui:
Hor che padrõ mi ſenti, e che mi . . .
Qual perdon ti dourò ſe non erraſti.
Và pur preſto à tua caſa
E fa che mangian preſto li miei ſerui;
Ch'io già cenai con cibi aſſai pretioſi.

Eliud.

E chi cena vi diede? E con quai cibi?
Miſero me voleuo accarezzarui
Con viuande leccarde;
E che mi val tutto ſudato, e ſtanco
Ritornar de cibi carco?
Signor deh non vogliate
Ch'io perda i miei ſudori.
Ritornate, e faremo preſto preſto.

Corinto.

Ogni tua induſtria, e robba
Pagata ti ſarà compitamente.

Và

Va pur fa presto, ch'io son di partenza
Verso Gerusalemme,
Ne posso qui fermarmi più di vn'hora.
Aspetto il Sacerdote,
Che mi diè dar di cena
Il compimento. Vanne.

Elud.

Volontieri non vado
Se non mi dite, che vi diedo cena.
Fate contento, vn vostro seruidore.

Corinto.

Tanto mi comendasti la beltade
Di santa peregrina,
Che alberga in tuo presepio,
Che là n'andai voglioso di vederla:
E trouai che già madre
Era, col figlio in braccio,
Ma virginella ancora
Pomposa di ogni ben, piena de merti.
Io viddi all'hor doi soli
Auuittichiati insieme;
Vn di fiamma, vn di luce,
Che spirauano in me di amor vitale
Quella coppia, che tolse ogn'altra voglia.
Hor se voglia non hò di prender cibo,
E perche non hò vita dal mangiare,
Ma

Ma dalla vaga vista
Di quel sol che mai cade,
Di quel che mai hà verno,
Di quel che dona il cibo a noi eterno.
Partiti hormai contento,
Che vicino al tuo albergo
Riposa vn tal tesoro, vna tal luce.

Eliud.

Solo a sentirui dire,
Che partorì la santa peregrina;
E Vergine rimase,
Conosco, che dal ciel viene il Bambino,
Che voi dite sia nato.
Altro che questi beni, e frali, e molli
Portarà di la sù. Portarà il seno
D'ogni delitia pieno. O me beato,
Che vicino alla casa ogni ben tengo,
Signor il Sacerdote
Tornarà qui fra puoco. Così disse.
Qui vi lascio. Ne vado vbidiente.

Corinto.

Perche non ha il mio petto
Vna voce di fuoco,
Si come l'Alma tien spirto infiammato:
Ch'io parlarei all'aura
A quell'aura gentil, a quel vagire

SCENA TERZA.

Nachor, Corinto.

Nachor.

QVel honor, che mi fai, ti rẽda il cielo.
Hor ritorno da te per sodisfare
A pensieri diuoti,
Che nel santo Presepio
A me comunicasti.
Io non risposi all'hora
Perche d'alcune cose,
Non haueuo chiarezza:
Volsi prima vedel l'openione
Delli dottori antichi.
Hor m'ascolta che l'ali
A questa lingua impenne
Per adempir tua voglia.

Corinto.

Io sò che troppo ardij: ma per che deuo
Render conto al mio Sire
Di quel che trouo in queste parti occorso:
Vorei esser saputo
Delli accidenti ancora,
Che mostrano gran parte dell'essenza.

F Porgo

Porgo dunque l'orecchio
A tuoi detti diuoto, e attento. Parla.

Nachor.

Son sette le proposte,
Che mi facesti ò Sire.
La prima è, per che nacque
Il promesso Messia
Nel mezo della notte, e non di giorno.
A questa puotrei dire,
Che mostrò la sua luce
Nel tempo della notte, per scacciare
Dell'ignoranza il peso.
Ouero per mostrarsi
Altra luce del sole
E che sà illuminar la notte ancora:
Ma meglio ti dirò. La notte mostra
L'oscuro del peccato
Che ci toglie la luce della gratia:
Hor perche venne il figliolin per torre
Da noi ogni peccato,
E la gratia donarci,
Illuminò la notte come il giorno.
Nasce in tempo di pace,
Perche porta la pace à tutto il mondo.
Nasce in questa Cittade
Ch'è interpretata Pane;
Perch'egli è il vero pane
Ristoro di nostr'alme.

Nasce

Nasce adesso, che Cesare
Descriue tutto il mondo
Per cauarne il danaro,
Perche veneua à punto
Per registrar gli eletti
Nella sua eternitade;
E per pagar per noi
Del debito il danaro
Douuto per il fallo
Del primo nostro padre,
Hoggi comincia il giorno
A farsi à noi più grande:
Perciò nel stesso mentre
A noi nasce il padrone
Dal qual comincia, ogni nostra grãdezza.
Nasce in la stalla, luogo humile, e basso
Per confonder li grandi
Senza grandezza altieri.
Fra gli animali nasce
Che mostrano il mal stato
In che si troua l'huomo
Fatto per il falir sì brutto mostro,
Con sua bellezza toglie
Nostra difformità, ci rende humani.
Ecco risposto, a tue proposte ò Sire.

Corinto.

Io resto molto pago!
Delle saggie raggioni

Nel diuoto fondate, e nel morale.
Dunque è tanto l'ambre,
Che porta à noi mortali
Quell'offeso da noi, il Dio immortale,
Che voglia dal suo petto
Spiccar la propria prole, e à noi mãdarla,
Così negletta, e pouera,
Che il ciel vuol sia vn presepio,
Che sian le piumme morbide
O fieno, o paglia ispida,
Che i razzi, e panni serici
Sia vn pannicello, della bella Vergine.
Che i corteggiani siano, (no.
Vna Vergine, vn vecchio, vn bue, e vn Asi-
Che la soaue musica
Sia il suo vagito proprio.
Che il diuin letto eburneo
Sia mangiatoia succida.
Che li suoi aggi, e comodi
Sia il patir freddo, e scomodo,
E perche tanto pate?

Nachor.

Pate per tor da noi, ogni patire,
Per scancellar l'offesa
Che fece il primo padre.

Corinto.

Dunque se il primo padre
Non

Non haueſſe pecato,
Il mõdo non haurebbe vn Dio incarnato?

Nachor.

Quando il Fattor del tutto fece l'huomo;
Gli diede, e ſpirto, e corpo;
Il ſpirto acciò godeſſe
La ſua diuina eſſenza,
E contento, e beato in quella foſſe;
Il corpo acciò fruiſſe
L'humanita che nacque,
Che ſi fece diuina:
Si che non fù il peccato
La cauſa coſi ſozza
Che veneſſe tra noi di carne vn Dio:
Ma fù vna gran pietà. Fù vn grãde amore.
E ſe hor naſce al patire,
Se il peccato non foſſe
Sarebbe nato all'hora,
E glorioſo, e beáto.
Hora ogni linea qui del ſuo patire;
Al punto tende di noſtra ſalute.

Corinto.

Ben mi accorſi che ſalua
Quell'Occhio ſi beato del Bambino
Per che la fiamma di ſua faccia ardente
Acceſe in me deſire di ſalute.

Penetror luminosi nel mio seno
Quei fulminanti lumi
E mi fer si diuoto, e così amante,
Ch'vnqua farò partita
Con la mia mente, da sì cara vita,
O Bambin santo, ò Dio.
O Alba de gl'amori
O Sole de gli amanti
O Spirito de cuori
O vita de' mortali,
Ecco mi piego à tuoi
Realissimi piedi,
E ti confesso Rè, Monarca, e Dio.
Quanto mi fai saper buon Sacerdote
Tanto gratie ti rendo
E ti resto douuto
Per quel che son per fare
Per il dotto tuo dire.
Hor hora partir deuo
Verso Gerusalemme
Io t'offro l'opra mia, e il mio puotere.

Nachor.

La pietra de Filosofi
Ogni metal che tocca il rende oro
Auuenturato sei, che tocco fosti
Dalla pietra angolare
Per ciò ti rendi oro nel tuo dire.

E do-

E doue pensi andar Sire prudente,
Nanti l'vscir di queste nostre mura?

Corinto.

Vuò riueder di nouo
Il paradiso aperto.
Tanto più che i miei serui
Nell'ospitio vicino
Attendendo mi stanno
Non sò s'hauran ancor mangiato à pieno.

Nachor.

Osseruasti ò Corinto
Di quella santa Madre
Il delicato viso, e le fatezze
Di donna che il suo sangue
Trahe da grandi Eroi, da Regal stirpe?

Corinto.

Sì l'osseruai. Ne può natura, od arte
Tanta bellezza fare.
Ma come moglie, o sposa,
Fù datta al vecchiarello
Ch'ella conduce seco?
Parmi che contradica
Vergine parorir, a sposo datta
Se bisogno non hà di sposo, o di altro.

Per partorir la prole,
Che dal cielo ne viene:
A che ſpoſarla dunque?

Nachor.

Fù ſpoſata Maria
Col ſuo ſpoſo Gioſeppè
Della ſteſſa Tribù, Tribù di Giuda
E del ſeme di Dauide,
Perche ſi conoſceſſe
L'origin di Maria
Che partorir doueua
Il promeſſo Meſſia
Predetto da incarnarſi
Nella Tribu di Giuda.
Noſtra legge comanda
Ch'ogn'vn s'ammogli nella propria Tri-(bu;
Ne queſta Virginella
Douea reſtar, ſenza marito, e guida,
E guida di homo caſto
Cuſtode ſol di ſua virginitade.

Corinto.

O quanto ben ſi vede,
Nella ſacrata faccia
Della Vergine Madre
Che da ſangue regal trahe ſua carne.
Hor che mi dici, e affermi

Che l'origine trasse
Da quel Santo, che fù secondo il core
Del celeste Motor Onnipotente,
Dauide nominato;
Meglio confermo col tuo dir mia mente.
Così il ciel mi dia vita
Come tromba sarò di tanto vero,
Del sacrato mistero
Che il mondo non vdì, mai più si seppe.
Non mi trattengo più. Vado. Vi lascio.

Nachor.

Con voi verrò, se pur vi aggrada ò Sire
Per palesarui ancora
Noui secreti del santo Natale,
Acciò tornando nella vostra Italia
Puotiate raccontar, i gran fauori
Che à questa terra fece il cielo tutto.

Corinto.

Riceuo à gran fauore
Il vostro venir meco.
Precedete ch'io seguo
Et indrizzate i passi
Al Theatro terren, che il ciel contiene.

SCENA QVARTA.

Dalida. Sefora. Delbora. Dina. Gioseppe.

Dalida.

HOr lieta vi precedo
Per girmene à veder, o riuedere
Quelli eterni splendori
Venuti ad habitar, in questi horrori:
Tanto più, che in la mano
Io porto qualche dono
Al semplice Bambino;
Al qual sol il mirarlo non gli aggrada;
Gli aggradono gli effetti,
Che vengono dal core
Se ben piccioli sono,
O lieta me pur vado
Errante nauicella
Al mio porto sicuro.
Io peccatrice vado,
Da chi l'error perdona.
Io pecora smarita
Al mio pastor ritorno.
Al giusto, al giusto vado
Consolator dell'Alme.

Sefora.

Sefora.

Fermateui vn tantino
O Dalida diuota.
Essaminamo i doni,
Che nella man portiamo
Nanti giongiamo al piede
Del pargoletto Dio.

Delbora.

E ben fermarci alquanto
Per trattar il buon modo
Di riuerir quel Santo,
Ch'à noi discese figlio.
Oue sede? oue giace?
In qual suol de piegarsi
Ginocchio riuerente?
Qual è il Mastro, che insegna
Il modo di adorar prole beata?

Dalida.

Sorgon quasi sepolte
Trà l'arrene, e tra l'erbe
Lacere mura di santo Presepio,
Esposto nella strada, a ogn'vn che passa.
In quel giace, in quel sede
Il pargoletto infante;

O nel grembo di Madre virginella,
O nel fieno rifiuto d'animali.
E fuccido quel fuolo,
E puoco men, che fete:
Ma fupera l'odor, foaue odore,
Del delicato fiore.
Maftro che infegna riuerir vn Dio,
Con fingiotti, e fofpiri
E vn adorar humile,
Et il penfar ch'un Dio
Non fdegni la prefenza
Di peccatrice immonda, e non la fcacci.
Quefti fon gli apparati
Di chi vol adorar, vn Dio calato.

Dina.

Dunque non riuerij come fi deue
Teco proftrata, nanti al pio Bambino:
Oue non adoprai pianti, ò fingulti,
Giubilandomi il cor pien d'allegrezza?
A che triftarfi nanti al Dio di gioia,
E di contento? Vdifti
Come allegri partirno
Da quel fanto prefepio li paftori? (gnum.
A quei maftro infegnò Vn Gaudium ma-

Sefora.

Troppo tempo fi perde
Nel

Nel tanto dir, si dè far questo, e quello.
A me basta saper,
Che non sdegna vn buon cor, cortese Sire:
Essaminamo i doni,
E le parole, che si denno dire
Nel presentar il dono.
Dalida voi portate
Vn guancialetto di profumi pieno:
Che direte nel darlo?

Dalida.

Dirò còn molto affetto.
Signor che non hauete
Oue riporre il capo,
Perche mancorno hormai l'opre odorose;
Questo guancial vi dono
Ch'odor soaue spira
De qual voi sete vago:
Deh fate, che il mio fare
Odoroso riesca,
Di quel soaue odor, ch'à voi si piace;
E son sicura, e certa
Darui riposo; s'oprarò conforme
Alla voglia ch'hauete
Della nostra salute.

Sefora.

Voi venesti saputa

Delli

Delli infiniti merti
Di questo ch'adorar vi disponete.
Dina quand'offrirete
Quei pannicelli bianchi,
Qual sian le vostre voci, e quai i detti?

Dina.

Quando viddi riposto
Quel soaue Bambino
In picciol pannicello
Che della Madre il capo anti copriua:
Fui per tormi da dosso
Questi panni, e coprire,
O della Madre il capo,
O del Figlio le membra:
Hora, che mercè vostra
Mi dasti questi lini,
Si sottili, e si bianchi,
Io stessa il pannicello,
Che cuopre il pargoletto
Riporrò sopra il capo
Della Vergine Madre:
E con questi, che porto,
Pregarò il mio Signore
Che inuolgere si lasci;
E dirò queta, col mio cor loquace.
Signor ch'hauete d'ogni stella il manto,
E che ricco coprite stando in cielo
A ogni viuente la corporea salma

Con

Con estrema vaghezza:
Non vogliate qui in terra
Sdegnar, che à voi io cuopra,
Se ben con vile velo
Le vostre sante membra,
Che mi paiono fredde,
Per il rigor del verno.

Dalida.

Vtile è il don. Cosi deue adorarsi
Che abandona suoi aggi
Per tor nostri disaggi.
Ma voi ospite nostra,
Che direte nel dar al fanciull'nato
La riccamata fascia,
Che portate in la mano?

Sefora.

Temeraria presumo
Stringer con picciol nastro
Quel che non cape in luogo.
Se ben pensando, che rinchiuso stette
In picciol ventre di vna virginella:
Permetterà ch'io serua
Cinger lo possa con la picciol fascia,
In segno che nel cor prima lo cingo.
O miè felici braccia
Se puotrete abracciar prole si santa,

Dirò. Signor, che vostri gusti hauete
Nell'habitar nel core
Di chi vi porta amore,
Degnateui albergar in queste fasce;
Ch'escono dal mio cor testi veraci
D'vn smisurato affetto,
Che porto à chi di noi porta i diffetti.
Lasciate che vi cinga
Questa fascia mortale,
E che cinga il mio cor gratia immortale.

Dalida.

Questo modo di dir, che all'humil tende
E quel, che inalza i merti
E porge ogni virtude.
Ben dissi dunque, che vn pregar humile
E quel che gradirà più d'ogni dono.
Che portate voi Delbora?
Ne voi tacer dourete,
Ne con noi venir vuota.
Mostrate il vostro dono:
E quai saran le voci
Compagne all'adorare.

Delbora.

Questa pelle pelliccia
Coperta di buon drappo
Donarò à quel Bambino.
Sapendo, che non toglie

Sem-

Semplice lin, il gran rigor del freddo.
E nanti à quel proſtrata
Dirò pregando humile.
Signor, che il primo Adamo
Cuopriſte di pelliccie
Tolte da gli animali;
Non ſdegnate, ch'io porga
Soura voi queſta pelle,
Che mi fece parir belua ſcorteſe.
Portatela Signor, che à ciò veneſti,
E togliete da noi rigido il verno
Del peccato, che chiude il ciel eterno.

Sefora.

O come degno è il dire
Ch'hoggi può farci qui contente in terra,
In così lieto giorno
Par ch'ogn'vn ſi rauegga
Del paſſato falir, e si compunga.
Queſto diſſe la luce,
Che in mezo della notte, a noi comparue.
Scuopre quella gran luce
Il ſozzo de peccati
E fà che l'odian l'alme;
E à queſto ſanto Aſillo,
Della gratia ſicuri, preſto corrano.
Sù dunque andiamo. Precedete Dalida,
Voi che ſapete il luogo
Della franchiggia noſtra.

Dalida.

Dalida.

Volontieri precedo.
Meco ne vieni ò Delbora.

Dina.

Fermateui Signore, ecco ne viene
Il Vecchiarello ſpoſo,
Carco di legna verde.
Voi ſiate il ben tornato. Oime che legna
E queſta che recate?
Verde mi pare, e puoco atta al fuoco.

Gioſeppe.

Nei boſchi qui vicini
Altra legna non trouo.
Chi la creò, la può render capace
Di prender fuoco, e di cacciarne il freddo.

Seſora.

Voſtra abſenza fu troppo
E troppo haurà patito
Il Figlio con la mamma ſenza fuoco.

Gioſeppe.

Non puotei trattenermi

Di

Dinborr formar vn fonte con miei lumi:
E pria raccolsi lagrime, che legna,
Mentre pensai, ch'un Dio
Non habbia luogo, ò cella, e pata freddo:
E che nel maggior vopo
Io non trouassi vn tronco in quelle selue
Priuo di humor, e buono per far fuoco.
E chi non piangerebbe? Hor compatite
Se tardo fui, nel mio ritorno al figlio.

Dalida.

Veramente chi sà, compate assai.
Non v'affliggete più! Noi copriremo
Se à voi piace il Bambino, e il scaldaremo.
Se vi aggrada verremo
A riuerir la Madre, e la sua prole.

Gioseppe.

Benedette voi donne,
Che al vostro Creator si compatite.
Meglio sarà, che qui aspettiate intanto
Che condurò mia Sposa, e il pargoletto.
Haurete qui bell'aggio
Di mirarlo, e seruirlo. Hor qui aspettate.

Sefora.

Gite pur santo Vecchiò,
Che qui v'attenderemo,
Obligate per sempre al vostro fare.

SCE-

SCENA QVINTA.

Dalida. Sefora. Delbora. Dina. Maria. Gioseppe.

Dalida.

NAcque in la strada il viator Diuino.
Merauiglia non è s'anco in la strada
Vuol esser riuerito.
Io conosco ò compagne,
Che non vorebbe il vecchiarello Sposo
Lasciar più la sua Sposa in quel presepio.
Segno di nobiltà, d'animo grande.
Sefora se ti piace
Riduce alle tue stanze
Questo tesor celeste.
Lo pregaremo tutte
A riceuer lo inuito, e riposarsi
Fra le tue mura. O te felice hoggi.

Sefora.

Non ardirei à vn tanto Rege inuito
Far di mia stanza priua di quelli aggi
Che conuengono à lui. Ma se à te basta
L'ardir di conuitarlo, ed egli accetti:
Padrona sei. Mi chiamarò felice.

Dalida.

Dalida.

Io mi accingo à inuitarlo
Già che ne senti gusto.
Piacia al ciel, ch'egli accetti
Con noi stesse il tuo albergo.
Riueriremo prima
Col dono sua grandezza,
E con puoche parole
Mostraremo la voglia
Di seruir tanto Rege:
Ma il trattenerlo troppo
Nella publica strada
Non mi par bene. Dunque
Attendiamo il fauore
Del vecchiarello sposo, e di sua sposa.

Delbora.

O fossi degna di abracciar quel Bambo
E stringerlo al mio petto.

Dina.

Il abracciar vn Dio
E forza di altro Dio
Come può mano breue
Abracciar l'Indo, e il Mauro
E i Poli sotto, e sopra?
Miracolo sarà, s'otterrai questo.

Dalida.

Perciò si fece breue
Il pargoletto Figlio
Di quell'eterno Padre,
Che in ogni luogo, è grande:
Acciò possan gli eletti
Abracciarlo, e tenerlo
Con le braccia, e col core,
E solazzar con lui
Con bambinesco stile,
Che mostra purità, che dal ciel venga.

Sefora.

Dalida tu rasembri
Vn dottore parlando.
Doue sapesti tanto?
Chi ti fù mastro nel celeste dire?

Dalida.

Nel mirar solo quel sacrato viso
Del pargoletto nato
Imparai quel linguaggio
Ch'adoprano quei spirti sù nel cielo.
Chi vien dal paradiso
Ne porta il saper tutto.

Dina.

Dina.

Ecco ecco il ſplendore
Ecco la ſanta Madre
Ecco il Spoſo felice.
Riuerite ò compagne
La ſanta, e diuin prole.
Piegate le ginocchia,
Et inchinate il core.
Ecco il maſtro del dire,
Ecco il ſaper eterno.
Ecco la Spoſa, che raſſembra vn cielo;
In qual riſplende e ſede il noſtro Dio.
Io prima à voi m'inchino, ò ſanta Madre,
E vi ſupplico, e prego
A laſciarmi cuoprir, con queſti lini
Il voſtro caro parto.

Maria.

Mi piace la pietade
Che tu moſtri ò zittella.
Cuopri pur quel che tengo
Seminudo Bambino nelle braccia.

Dina.

Io leuo queſto velo,
E ne ricopro il capo à voi Signora,

E con questi altri cuopro
Del vostro Figlio il seno, e il corpo tutto
Gratie rendo infinite
Al mio Signor, che volse
Gradir mio picciol dono,

Sefora.

Legano queste fascie o cara Madre
Le membra al vostro Figlio,
Che già lega il mio core
Con smisurato amore.

Maria.

Gradisce esser ligato
Il mio picciol Bambino
Per sciorre l'alme vostre.
Cingete pur cingete,
Che lega il vostro dono,
Quant'hà il mondo di bono.

Delbora.

Questa pelle pelliccia
Tolga il rigor del freddo
Al vostro santoparto, O santa Madre.
Fate, che da noi leui,
Dell'ira giusta la sentenza vera.

Ma-

Maria.

Vi renda questo Infante
La douuta mercede,
Per la pietà ch'hauete:
E s'hor scaldate tenerelle membra;
Santo fuoco vi accenda
Ed al mio Figlio grate in tutto renda;

Dalida.

Perche non può, e non deue
Il mio fieuole petto
Esser guancial al Rè dell'vniuerso;
Tenga il vostro di nieue
E con quel questo ancora
Ch'io porgo guancialetto
De nostri odori asperso
E serua per riposo al capo eterno;

Maria.

Conuengono si ben gli odori al capo
Creator d'ogni odore:
Che saran doi odori soauissimi
Vn che sforza il Bambin ad esser vostro,
L'altro che sforza i buoni
E con gratioso sforzo
Ad esser del Bambin santi seguaci.

Gioseppe.

Togliesti mè dal duolo,
Che troppo mi affligeua [illegible]
Non hauendo di torre al [illegible] il freddo.
Cento per vn haurete.

Dalida.

Santo Vecchio desidro,
Che qui vicino con la vostra Sposa
Vi degniate venir in casa comoda,
Che non sarà fenil, ò vil presepio,
Facelo, che vi prego quanto posso.

Gioseppe.

Il padron delle stanze
La vostra haurebbe eletta
Se li fosse gradita.
In quella ch'ei gradì, ben è che alberghi.
Gradisco con la Sposa il vostro affetto,
E pagarà il voler premio diuino.

Sefora.

Almen ci concedete
Che con le nostre braccia
Stringer puotiamo, della vostra Sposa

Il delicato Figlio
E se le nostre mura
Degne non furo, di riceuer tanto;
Riceuan queste braccia con amore
Il pargoletto Infante,
E dir li possa ogn'vna di noi quatro
Del giusto cor la voglia,
O qualche lode almen li porga lieta.

Gioseppe.

Concedete ò mia Sposa
Ciò che chiedon diuote
Queste amiche cortesi,
Che poi ritornaremo al primo albergo.

Maria.

Concedo volontieri
Il mio parto che sia
Abracciato da voi amiche Donne:
E à voi, che più matura
Sete delle compagne
Ripongo nelle braccia il mio Bambino.

Dalida.

Dunque fia ver, ch'io vile
Ogni mio ben raccolga in queste braccia!
Ascolta le mie voci, ò santo Dio.

Celeſte Bambolin, Angiol Diuino
Vita della mia vita,
Che tanto fauoriſci Alma ſmarita:
Ti fa il mio cor inchino,
Perche vuoi che il mio petto
Vn Paradiſo ſia.
Amor, bellezza, alta ſperanza mia
Non guardar al diffetto
S'io troppo ſpero o mia bontà infinita.
Ti mancan forſi altri palaggi, e Tempi?
Che vuoi, che le mie braccia
Et il mio ſen ti abraccia?
O auuenturoſi tempi
Ne quai raccoglio con mio gran diletto
D'ogni noſtro bear l'vnico oggietto.
A voi Sefora il porgo
E ſe non foſti] degna.
Albergarlo in la ſtanza
Stringetelo nel ſeno,
Che vel concede la corteſe Madre.

Sefora.

Poco fora ò Signore
All'amoroſo tuo diuino zelo (lo,
L'hauermi datto vn ſole, vn mõdo, vn cie-
Se non mi daui ancor col mio volere
Vn libero puotere
Di abracciarti, e tenerti al petto auuinto.
E qual potenza tien il mondo cinto

Come

Come fan queste braccia?
Dammi infinito core
Che renda vn tanto far, vn tanto amore.
La tua Diuina faccia
Riuerisco col piè, col cor profondo,
Che mi diede nel sen vn cielo, vn Mondo.
Delbora amica siate
Meco felice, e lieta, & abracciate
Questa mole celeste,
Che sostien nostra vita.

Delbora.

Fattor eterno, che mortal fattura
Per noi qui ti facesti,
Deh leua dal mio cor ogni sozzura
E s'vnqua di me ardesti
Come di tua fattura
Riposa in queste braccia come vuoi.
Io sò ch'anco per noi
Scendesti in questa terra,
Deh raccogli chi erra,
Che ti prega mia voce,
E non lassar che regni quel che nuoce.
O miè felici braccia, sete vn cielo,
Che raccogliete vn Dio sott'human velo.
Dina prendete il fiore
Della virginitade:
E se vergine Madre il partorisse,
Vergine ancor li sia
Co proprij bracci culla.

Dina.

O me felice, che il diuino, e puro
Viso rimiro pien d'alti splendori:
Contenta son, perche tra tanti fiori
Colgo il più bello, che ride nel cielo
E con pietoso zelo
Piange pel mio falire,
E senza alcun suo dire
Consola la mia mente, e il cor a pieno
Mentre si degna riposarmi in seno.
Io non ardisco tanto
Di trattener ancor si gran tesoro.
Pigliate pur ò Madre sacrosanta,
Che insieme il vostro figlio
Il mio cor vi consegno.
Fate vi prego, che sia dono degno.

Maria.

Gradirà il mio Bambino
Il vostro dir diuoto:
Ed io gradisco il dono
Che facesti al mio parto.
Restate, ch'io ne vado
Alla primiera stanza.

Dalida.

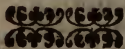
Vi seguiremo o Madre

Se tanto concedete,
E qualch'altro riposo
Alla grandezza vostra trouaremo.

Gioseppe.

Facil sarà trouar stanza migliore
Già che partiro quei Romani tutti.
Seguite vi precedo
Insieme con Maria.

Sefora.

O che celeste traccia,
Seguir la vita e il cielo.
Seguite pur compagne
Che al Paradiso andiamo.

INTERMEDIO Terzo.

Choro di Donne.

SPirti chiari, e felici
De più ſublimi ſcanni
Qui giù ſpiegate i vanni:
Fate noto à gli amici
Di Dio la ſanta prole,
Che nella vaſta mole
De gli elementi poſa
E nacque puoco fa da Vergin Spoſa.

Voi della corte eterna
Vittorioſe ſquadre,
Che dell'eterno Padre
La voglia ſempiterna
Spiegate à noi mortali:
Deh moſtrateui tali
Con noi lodando il Sire,
Che piacia in ciel col voſtro, il noſtro dire.

Voi limpide, e ſante ende
La sù nel ciel sì monde,
Con voſtri giri il canto
Spiegate à queſto ſanto:
E dite, che vi regge

Il dattor della legge
Nato pien di ſapere
Hoggi venuto à noi, dall'alte sfere.

Sereno occhio del cielo
Che rendi il mondo chiaro,
Togli dal mondo il gelo
E riſcalda quel caro
Figlio di Spoſa intatta
Che noſtr'alme riſcatta,
Togli da noi l'oſcuro
E moſtraci del ciel porto ſicuro.

Tu della notte raro
Splendor d'argento chiaro
Riceue tu con quelle,
Che noi chiamamo ſtelle
Il lume dalla luce
Che il ciel à noi conduce
Indi noto farai
Quanto ſian pretioſi i diuin rai.

Nieui, ghiacci, e pruine
Lampi e folgori ardenti.
Rapidi fiati intenti
Vbedir le diuine
Voglie: con dolci modi,
Spiegate pur le lodi
Di queſt'almo Bambino,
Che ſe ben vien humano, egli è Diuino.

Fecondi colli, e monti
E voi giardini conti
Piante de frutti ornate
Fiori, tutti inuitate
A celebrar la festa
Di quel che il tutto desta.
Versate il buon odore
Soura il più bel che nacque d'ogni fiore.

Fere de denti armate
Che albergate gli horrori,
Vcelli che volate
E con canti sonori
Gran refrigerio sete
A viuenti. Correte
E col volo, e col piede
A riuerir, chi nel presepio sede.

Sù sù donne diuote
Correte a quel Beato
Bambin dell'alto stato,
Che sante far ne puote.
Già scorse vaga aurora.
E il giorno il crin indora,
Sù dunque donne saggie
Scorrete liete, queste amene piagge.

S'vdirno gli Angioletti
Che per il ciel andorno
Lodando questo giorno,
E qui in terra fioretti

Di

Di vaga primauera
Portorno a ſchiera, a ſchiera:
E che pace quì aduna
Vn Fanciullin, che ſtà riposto in cuna.

I vaghi augelli vdite
Cantar intorno intorno,
Che con lor voci ardite
Anonzian queſto giorno.
Vſcite da Capanni
Spiegate i voſtri vanni
O belle donne muſe,
E di lode le voci ſian diffuſe.

Non vi ſia Roſignolo
Che più ſpieghi lamenti,
Vada per l'aria a volo
L'alma con ſuoi concenti:
La voce ſnoda, e ſpiega
Il Bambin che diſpiega
La ſua faccia vermiglia
Dipinta di Diuin a merauiglia.

O voi che già ſcendeſti
La giù nel baſſo tetto,
A queſta'aura richieſti
Sete dal Benedetto
Fanciullin, che quì arriua
Figlio di bella Diua:
Venite pur venite
E laſciate le vie crude di Dite.

Donne antiche cantate,
Ne più sepolte state:
Ecco la Madre santa
Che toglie il maladetto
E con suo Figlio amanta
Il partorir negletto
Sterile, e doloroso
Parto del graue error, e faticoso.

Con non vsati accenti
Del gran Fattor eterno
Cantate ò voi viuenti,
Il suo Natal di verno
Apportator di estate.
Cantate pur cantate
Fate che odan le note
E le vicine parti, e le rimote.

Voi che viuete adesso
Fate col chiaro canto
Il suo bel nome Santo
Rissonar spesso spesso.
Fate sen vada à volo
Dall'un, e l'altro polo;
Che cantarete ancora
Più dolcemente formontati all'hora.

Il gran Dio delli Hebrei
Padron de tutti i Dei
In ogni parte hà steso

Ardor di lume acceso.
E con bellezze rare
In maestade appare
La nelle fascie sede,
Ou'ogni purità splender si vede.

Inchini, adori, e preghi
Ogn'vn ch'alberga amore;
Riuerente non neghi
Di dare à questo il core
Che fra numi veraci
Merta carezze, e baci.
Questo rende la vita
E concede a chi l'ama sempre aità.

INTERMEDIO TERZO.

DOnne belle
Fide ancelle
D'alto Rè che vien dal cielo
Deh cantate,
Deh ſpiegate
Come noi con ſanto zelo.

Le ſue lodi
Con bei modi,
E con voi ſpieghi l'Aurora
Già ridente
In Oriente
Vago ſol ſenza dimora.

Bambo in ſeno
D'amor pieno
Di ſua Mamma: orna le mura
Senza voce
Ma feroce
Di Betlem con ſua fattura.

La nel fieno
Sede pieno
Di grandezza, e maeſtade:
Col ſuo pianto
Inuita al canto
Ogni ſeſſo, & ogni etade.

Con bel modo
Si fe nodo
Con la carne il Diuin seme
Stà negletto
Pargoletto
Ma di lui l'altiero teme.

Pouerino
Senza lino
Mangiatoia lo raccoglie:
Se ben pate
Tien per grate
Quelle stoppie in che si coglie.

Col vagire
Col patire
Dona à noi ogni contento
Col calarsi
Col bassarsi
Scaccia di superbia il vento.

Deh fermate
Deh piegate
Le ginocchia e vostre piante:
Riuerite
Spesso dite
Son le vostre gratie tante.

Vostri fiati
Mescolati

Con soaue odor di canto
Porgan lode
A questo prode
Che d'ogn'altro porta il vanto.

O bellezze
O fatezze
Del fanciul Diuino, e pio
Son si rare
Son si care,
Che non l'hà se non vn Dio.

Splenda il Sole
Quanto vuole,
Che si oscura presso à questo
Ogni raggio
Di bel Maggio
Presso questo resta mesto.

Le fiammelle
Vaghe stelle
Suoi splendori abassin sotto
Questo Cielo
Di human velo
Ben che alberghi in tetto rotto.

Questa luce
Che riluce
E fà chiaro il seme humano
Questa dice

Che à noi lice
Adorar tanto ſourano.

Virginella
Vaga e bella
Se lo ſtringe al ſeno al petto
Humilmente
Riuerente
Di ſue braccia le fa letto.

Per che crede,
Per che vede,
Che dal ciel vien la ſua prole:
Qui l'adora
Qui l'honora,
E che ſia ſuo Signor vuole.

Feſteggiate
Nell'eſtate
Che vi apporta queſto Sole
Diſcoprite
Tutte ardite
Tanta luce, tanta mole.

Si fà breue
Si fà lieue,
Perche ogn'vn di noi l'abraccia
Non tardate
Sù che fate?
Riuerente ogn'vn lo faccia.

Alla Madre
Al ſuo Padre
Ogn'vn porga lode, e canti.
Quei pregate
Supplicate
Tanto puri, e tanto Santi.

La

La Città di Betleme ringratia.

QVai noui effetti di celeste spirto
Hoggi nascer in me veggo felice?
Qual nettare si porge alla mia mente
Di ber, che mi fa ebro
Di soaue contento?
Spiran quest'aria, e questo cielo gioie;
Spirano queste mura, e questo suolo
Merauiglie diuine.
Raggionan queste pietre, e fanno festa
Perche forman Theatro al Rè del cielo.
Quì posa, quì ne viue
De diletti il diletto.
Quì risorge quì torna
La corona del regno.
Quì di nouo si accende
Il fauorito lume.
Quì la gloria rinasce,
E si erge la grandezza.
Spiran da queste mura
Aure soaue, e odori
Più della Sabba, pretiosi, e cari.
Doppo si longo esiglio
Ritorno patria a vn Dio.
Riedo padrona ancora,
Alle straniere genti.

Mi

Mi rinouel lo amante
Delle fiamme beate.
Io mi rifaccio Polo
In qual si moue il Sole.
Mi si rende quel frutto
Già promesso dal cielo.
Si raddoppian le faci
Al pargoletto Febo.
Sorgon splendor nouelli
D'ogni splendor più belli.
Partorito ha vna sposa
Il mio lume primiero,
Ma più bel, ma più chiar, ma più lucente.
Non vuol questo Bambino
Mandar altroue, del suo amor li influssi:
Ma li versa in me tutti
E paga i miei desiri,
E delli antichi miei, l'antica sete.
O noue merauiglie, o noue, e rare
Mie felici venture.
E qual era il mio stato
Nanti questa venuta?
Si si ch'hor mai mi trouo
Salito dall'inferno al Paradiso.
Fui patria di Giacobbe
Fui casa di Dauidde,
Fui seggio della Tribu
Più fauorita al mondo
Fui famosa di gente,
Preseruata dal cielo

Dif-

Diffefa dalle offefe:
Fui fcala de gli honori,
E bafe de più grandi:
Ma mi riduffe al fondo
Delli ingrati la poffa,
E fchiaua mi trouai, ferua a più ferui;
Hor mi trouo riforta
E fon priua di ferri, e di catene
Libera Beteleme.
Sì sì ch'io miro ancora
Quefta deftrutta mole
Già rifatta dal parto
Della bella Maria.
Quefto pietofo Bambo
Con fua poffente mano
Mi traffe: e mi fa viua.
Sì sì che tolta fon dal rio fepolcro
E ripofta nel regno,
Nel feno al genitore, al mio Signore;
O piagge mie felici
Tolte da negri fiori, e pallid'erbe
E da funefti tronchi:
Altro fior vi riuefte
E olezan altri odori
Che fan pompa fuperba
E fcorno all'altra terra.
Se nel feno de monti
Albergano i Zaffiri
Il Smeraldo, e il Topatio,
O altre vaghe gemme,

E fe

E se li tien la terra quasi ascose:
In me felice Hostello
Spalancato, & aperto
Il fattor delle gioie,
E produce, e ci dona.
Questo Presepio è piazza
De Pianeti, e lor proue.
Saturno il suo gouerno,
La sua allegrezza Gioue,
E Marte sua fortezza
Dedicorno al Bambino.
Il Sole spogliò i raggi
E Venere bellezza
Per vestirne Maria.
Mercurio sua eloquenza in pianto muta
E mitiga la Luna i mali influssi,
Perche nacque testè, chi geme, e piange,
Per mitigar del Padre l'ira vltrice
Io son casa di pane
E di quel pane che dà vita eterna.
Degna non son ei me, non son capace
Di tanto don, di tanto benche venne:
Ma lo compartirò con altre genti.
A voi già compartij o Spettatori
La vaga vista del Diuin Natale
All'orecchio, al vedere
Parlorno questi amici
Cittadini del mondo
E se li vdisti attenti, sui ringratio.
Io vi accolgo, & abraccio,

E vi chiedo licenza
D'ammutir questa lingua
E farla più loquace col silenzo.

IL FINE.

Fogl.	Errore.	Correttione.
7	Hoggi ti.	Hoggi sì.
9	manò	ma non.
19	nate,	nate ? (sto
22	il desiato gusto.	il desiato tuo gu
32	Sina.	Dina.
41	ch'ti si sia.	ch'ei sia.
46	tanto,	santo.
62	ma che.	ma chi.
65	promesse.	promise.
81	che già.	chi già,
84	Omuipotente.	onnipotente.
99	Puoi.	Poi.
113	Entrò.	Entro.
117	Ritornar.	Tornar.
121	vedel.	veder.
135	che.	chi.